

c u l t u r a

e d u c a z i o n e

s o c i e t à

# VERIFICHE

Anno 44 - n.3 - giugno 2013

Salmo e civica:  
scuola agonica!



Passaggio a  
Nord Ovest



Étienne de la Boétie



La memoria di  
Auschwitz



VERIFICHE

## In questo numero

In questo fascicolo diamo spazio nell'**Editoriale** e nel testo di **Maurizio Binaghi** ai cattivi segnali relativi all'introduzione obbligatoria dell'insegnamento del salmo svizzero e all'iniziativa per il potenziamento della civica lanciata dalle destre ticinesi. Il resoconto di un'esperienza di educazione alla cittadinanza della **classe 3C della Scuola media di Balerna**, offre una confortante testimonianza di un approccio interessante e partecipativo. Dopo gli spilli di **Old Bert**, ospitiamo il resoconto di **Marc Decrey** e **Sylvie Cohen**

della spedizione attraverso il passaggio a Nord Ovest a bordo di Chamade. **Virginio Pedroni** e **Dennis Villa** propongono alcune riflessioni sulla scuola esposte in occasione di un pubblico incontro con il direttore del DECS Manuele Bertoli organizzato dal Movimento della Scuola.

La figura di Étienne de la Boétie, pioniere di una pedagogia umanistica della libertà, è rievocata da **Tiziano Moretti** e **Giuliano Frigeri** propone alcune considerazioni sul famigerato campo di Auschwitz, a

partire dal progetto "In treno per la Memoria". **Marino Fuchs** ricorda la figura e l'opera dell'intellettuale ticinese Enrico Filippini e **Giusi Maria Reale** svolge una riflessione in margine alla rinuncia al pontificato di Benedetto XVI.

**Ignazio S. Gagliano** presenta il romanzo *Canada* dello scrittore americano Richard Ford. Chiudono il fascicolo di Verifiche le schede librerie di **Valeria Nidola** destinate ai giovani lettori . Buona lettura!

r.t.

## redazione

Maurizio Binaghi, Graziella Corti, Lia De Pra Cavalleri, Giuliano Frigeri, Ulisse Ghezzi, Marco Gianini, Ilario Lodi, Tiziano Moretti, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr 40.-  
studenti Fr 20.-  
sostenitori da Fr 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001  
6850 Mendrisio  
www.verifiche.ch  
redazione@verifiche.ch

## sommario

- 3 Salmo e Civica: scuola agonica! (*La Redazione*)
- 4 Noterelle volanti (*Old Bert*)
- 5 Passaggio a Nord Ovest (*M. Decrey, trad. M. Gianini e S. Cohen*)
- 8 Abbiamo l'inno, la civica, il governo! E poi? (*M. Binaghi*)
- 10 Piccoli consiglieri nazionali (*Classe 3C, SMe Balerna*)
- 15 È ancora possibile una formazione generale? (*V. Pedroni*)
- 17 Lettera al mio Direttore (*D. Villa*)
- 18 Étienne de la Boétie (*T. Moretti*)
- 21 La Memoria di Auschwitz (*G. Frigeri*)
- 23 I due corpi del papa (*G.M. Reale*)
- 25 12 Mesi di Romanzi (*I.S. Gagliano*)
- 29 I giochi di Francesco
- 30 Una libreria è come un figlio (*V. Nidola*)

Questo numero di Verifiche è illustrato con le fotografie scattate da Sylvie Cohen e Marc Decrey durante la spedizione attraverso il passaggio a Nord Ovest a bordo di Chamade nell'estate del 2011. A pagina 4 presentiamo un resoconto dell'avventuroso viaggio. La Redazione li ringrazia per aver accordato l'autorizzazione a pubblicarle sulla rivista.

La Redazione ha chiuso il numero il 28 maggio 2013

redazione@verifiche.ch

## Salmo e civica: scuola agonica!

*“Questo insegnamento [la civica] deve far conoscere ai giovani Svizzeri e alle giovani Svizzere il nostro paese, il nostro popolo, il nostro Stato, deve inculcare in loro un modo di pensare veramente svizzero, fondato sul sentimento della comunità nazionale, e condurli a svolgere con entusiasmo i loro doveri civici, facendo loro comprendere che noi siamo tutti solidali”.*

*“Quella dell'inno è una discussione che si situa all'interno di un tema molto più ampio che riguarda l'esigenza di rivalorizzare nelle nostre scuole l'insegnamento della nostra storia, della nostra geografia e delle nostre tradizioni. Ed è anche un tassello di una giusta educazione civica”.*

Due citazioni che potremmo considerare sostanzialmente analoghe nei contenuti, ma che sono in realtà parecchio distanti nel tempo. La prima risale al 1937, quando le autorità federali, in un clima internazionale teso, che lasciava ormai presagire l'imminente conflitto mondiale, promossero la politica della difesa spirituale, volta a rinfoculare l'identità elvetica e i sentimenti patriottici. La seconda è tratta da un articolo di Amanda Rückert pubblicato sul Corriere del Ticino del 15 maggio scorso, in favore dell'insegnamento obbligatorio del salmo svizzero e dell'iniziativa *Educhiamo i giovani alla cittadinanza* lanciata di recente dalle forze politiche della destra ticinese.

Abbiamo proposto tale accostamento per affermare che, a nostro avviso, argomenti e obiettivi dell'iniziativa hanno un sapore anacronistico e non tengono conto della realtà in cui vivono oggi i giovani, anche in Svizzera. Crea infatti un certo fastidio la sovrabbondanza nei testi dei fautori dell'iniziativa di parole come noi, nostro: le nostre specificità, la nostra democrazia, il nostro modello, la nostra svizzeritudine, la nostra storia. Espressioni che conferiscono alle istituzioni e alle prassi politiche elvetiche un carattere autoreferenziale, ripiegato su se stesso, immutabile e quasi sacrale. Nessuno nega le peculiarità e l'importanza delle istituzioni svizzere, del federa-

lismo, degli strumenti della democrazia semidiretta, ma questi vanno in ogni caso, se non si vuole limitarsi a uno studio passivo e astratto, inserite nel contesto storico e culturale da cui hanno tratto origine e pensati come elementi in evoluzione e non statici.

Nell'argomentario i fautori dell'iniziativa fanno esplicito riferimento a un “modello di democrazia” secolare, accreditando il luogo comune che la democrazia elvetica si sia formata in un passato lontano (forse nel 1291?) e che rappresentasse allora un isolato faro di libertà in un occidente dominato dalle angherie feudali o asservito a poteri assoluti e tirannici. Durante le lezioni di storia le istituzioni elvetiche sono ricondotte almeno all'Età dei Lumi, una stagione culturale e cosmopolita da cui hanno tratto linfa anche le nostre costituzioni, il nostro modello di Stato, le nostre codificazioni delle libertà individuali e dei diritti dei cittadini, la nostra legislazione civile e penale, ecc. In questo ambito la Svizzera non può quindi che condividere assieme ad altri paesi europei un'appartenenza culturale comune.

Rückert, quando parla del salmo svizzero, ribadisce la necessità di affermare senza paura le nostre legittime radici cristiane, sbandierate spesso, aggiungiamo noi, come patrimonio da opporre a una presunta avanzata islamica. Non va tuttavia dimenticato che sempre nel contesto illuminista giungeva a maturazione il pensiero laico e si diffusero i principi di libertà di culto e di tolleranza, anche come antidoto ai conflitti religiosi che hanno insanguinato per secoli gli stati europei, Svizzera compresa.

L'iniziativa, inoltre, intende eleggere la civica a materia autonoma, con necessariamente una griglia oraria più densa, più obiettivi da conseguire, più prove di verifica, più voti. Questa idea non rappresenta solo un ritorno al passato, alimenta la pernicioso tendenza di moltiplicare le discipline di insegnamento. La scuola necessiterebbe invece di una coraggiosa

opera di semplificazione ed essenzialità.

A più riprese il tema dell'educazione civica viene posto al centro delle preoccupazioni di molti esponenti o gruppi politici ed è giustamente oggetto di pubblici dibattiti. Solitamente si addebitano alla scuola, come in questo caso, le maggiori responsabilità e inadempienze. I giovani palesano gravi lacune conoscitive, non si appassionano ai contenuti, e in definitiva ciò spiegherebbe lo scarso interesse per i temi politici e l'alto tasso di astensionismo quando i cittadini sono chiamati alle urne. In realtà l'educazione alla cittadinanza viene svolta nelle scuole e il resoconto dell'esperienza di una classe di scuola media pubblicato in questo fascicolo, ne è una testimonianza. Lo studio della SUPSI, sul quale si è fatto leva per lanciare l'iniziativa e che avrebbe però meritato una lettura più attenta, non fornisce un quadro così fosco di questo insegnamento, ma indica aspetti che dovrebbero essere migliorati. In questo campo si potrebbe fare di più e forse meglio ed è bene che indagini e inchieste scientifiche orientino l'azione didattica ed educativa della scuola. Le conclusioni dello studio forniscono tuttavia sollecitazioni anche ad altri “attori sociali”, oltre alla scuola: famiglie, altre agenzie di socializzazione e, *dulcis in fundo*, i politici, “che spesso si fanno promotori della denuncia dei deficit di cittadinanza della popolazione e dei giovani in particolare, ma che meno spesso si avventurano nell'impegnativo esercizio di proporre delle soluzioni e di porsi da parte loro come modelli drenanti nell'esercizio della cittadinanza e nella gestione dei gradi di libertà e delle forme partecipative del gioco democratico che caratterizza il nostro paese” (p. 72).

In queste parole finali ci piace il riferimento ai *modelli drenanti* e la mente corre rapida a certe forme del linguaggio e della comunicazione politica propria di chi oggi si erge a paladino dell'educazione civica.

La redazione

## Noterelle volanti

### Il carnevale del CdS

Il CdS del Canton Ticino è popolare, capace di sentimenti e passione, entrambi requisiti importanti, come il raziocinio, per chi fa politica. Trainato dal suo presidente si è recato "in corpore", ha detto per ben due volte il cronista, sulla pedana allestita davanti alla Collegiata per rendere omaggio a Re Rabadan. Un consigliere travestito da pollo, uno assente, non per l'influenza si spera, ma per un ponderato rifiuto a partecipare alla carnevalata magari vestito da tacchino per fare il verso al suo collega. Pur a fatica usiamo un po' di fantasia. Immaginiamo il CdS inizio '900. Rendono omaggio al Re: Rinaldo Simen col gibus, accompagnato da Antonio Battaglini travestito da pulcino e Luigi Colombi nature. Solo una fantasia vivace riesce a immaginare, a metà del secolo scorso, Nello Celio, Brenno Galli, Peppo Lepori e Guglielmo Canevascini che dai gradini della Collegiata promettono aiuti al Re. E nel 1963, per il centenario, chi vede Plinio Cioccare in maschera e Argante Righetti vestito da coniglio? I tempi son cambiati, dirà qualcuno, e allora cosa ci serba il futuro? Il CdS in corpore sopra un carro del corteo con gli accalcati consiglieri che lanciano sul popolo plaudente le nuove banconote al posto dei coriandoli?

### Il lapsus del presidente

Essere colti da un *lapsus memoriae* è umano, piuttosto fastidioso se sopraggiunge proprio il giorno della memoria. Diventa addirittura molto imbarazzante quando lo spiacevole incidente capita al Presidente della Confederazione Ueli Maurer. Lo scorso 27 gennaio nel suo messaggio commemorativo aveva sostenuto con nazional compiacimento che la Svizzera ha rappresentato durante la Seconda guerra mondiale un porto sicuro per molte persone perseguitate e minacciate. Ha scordato però di menzionare i profughi ebrei respinti alle frontiere e che furono così destinati a una morte sicura. Nel rapporto Bergier si stima una cifra di oltre 20.000 persone ricacciate e 14.500 furono le domande

d'immigrazione non accolte dalle rappresentanze elvetiche all'estero. Maurer si è scusato per "aver tralasciato questo aspetto" lo scorso 8 maggio in occasione dell'assemblea della Federazione svizzera delle comunità israelitiche. Si sa comunque che le pagine del rapporto Bergier risultano piuttosto indigeste negli ambienti dell'UDC, dove la tentazione di dimenticare è forte, anche durante il dì della memoria.

### Libera concorrenza

Su Mattinonline del 4 maggio si dava risalto con evidente soddisfazione a una campagna pubblicitaria lanciata dal negozio luganese di articoli sportivi e abbigliamento Balmelli Sport. Lo slogan disinteressato è: *Il Ticino si riprende se tutti i ticinesi spendono in casa*. A questo appello fa seguito l'idea espressa da Bruno Balmelli in un'intervista a Libera TV, un'illuminante panacea alle attuali difficoltà economiche. Secondo il commerciante luganese si dovrebbe infatti retribuire i lavoratori frontalieri con buoni acquisto da spendere in Ticino; per un ammontare di circa il 20% del salario. Balmelli avrebbe potuto fare ancora un piccolo sforzo e suggerire una retribuzione in natura a suon, a puro titolo esemplificativo, di biciclette, sci, training ... e molti altri articoli sportivi. Una buona soluzione per il Ticino e Balmelli Sport, con buona pace per libero mercato, concorrenza e competitività.

### Occhio al titolo

Il *Mattino della domenica* del 19 maggio, in un'intera pagina intestata *Criminalità*, riporta la cronaca dei misfatti della settimana. Istruttivi i titoli usati (il grassetto è nostro): *"Condannati due ladri macedoni"*; *"Polacca esegue inversione a U nel tunnel del San Gottardo"*; *"90 chili di droga nell'auto: arrestato uruguayano"*; *"Italiano rompe due denti a una guardia di confine"*; *"Picchiò a sangue la moglie: rinvio a giudizio per un eritreo"*; *"Giubiasco: poliziotto picchiato da tre ubriachi"*;

*"Ragazza rapita e uccisa da un uomo già condannato a 20 anni di prigione"*;

*"Locarno: aggredito e rapinato da un criminale 18enne"*.

Domandina cattivella: come mai negli ultimi tre titoli citati non vengo menzionate le nazionalità degli autori dei reati? C'entra, magari, l'insignificante particolare che il pestaggio del poliziotto di Giubiasco sia da attribuire a tre ragazzi vodesi? O che l'assassino della ragazza rapita sia uno svizzero trentaseienne? O, ancora, che il criminale diciottenne sia un giovane locarnese?

È proprio vero che a pensar male si fa peccato!

### Un UDC fuori dagli schemi?

All'apparenza Oskar Freysinger non sembra conformarsi allo stereotipo UDC alla Toni Brunner o, tanto per restare in casa nostra, alla Eros Melini. Faccia simpatica, bella presenza, lunghi capelli raccolti in un codino, poliglotta dalla battuta facile anche quando si esprime nel suo colorito italiano ricco di inflessioni francofone; è questa l'immagine che veicola e che elettoralmente paga bene. Ma le differenze con i suoi correligionari finiscono qui. Sorvoliamo pure sulle inquietanti bandiere esposte nella sua abitazione; soffermiamoci invece sulla sua più recente battaglia. Nel mirino del neo ministro vallesano dell'istruzione sono finiti i figli dei sans papiers: *"Basta sans papiers a scuola! È come se il nostro Stato promuovesse l'illegalità"* proclama ai quattro venti. E nella sua lotta al ripristino della legalità si appella ai funzionari dello stato, in questo caso ai docenti, chiamandoli a segnalare (ma denunciare sarebbe il verbo più appropriato) la presenza di allievi irregolari. Un invito alla delazione che mette i brividi: al politico vallesano occorrerebbe forse ricordare che la nostra costituzione (art.19) e le convenzioni internazionali garantiscono a tutti il diritto a un'istruzione di base sufficiente e gratuita. E allora chi è nell'illegalità?

Old Bert

## Passaggio a Nord Ovest

Diario di viaggio a bordo di Chamade nell'estate 2011

*Sylvie Cohen e Marc Decrey, invitati dall'associazione Cittadini per il Territorio di Massagno e Mendrisio, Viva Gandria e Capriasca Ambiente, hanno tenuto una conferenza e presentato il filmato della spedizione 2011 attraverso il Passaggio a Nord Ovest, il giorno 22 febbraio nell'aula Magna della Scuola Media di Massagno.*

*Le osservazioni e le testimonianze raccolte durante la navigazione di Chamade, primo veliero battente bandiera svizzera a varcare il difficile passaggio tra la terra di Baffin e l'Alaska, sono contenute nel libro e nel CD intitolati Quand le Pôle perd le Nord che gli autori hanno pubblicato nel 2012 per i tipi dell'editore Slatkine di Ginevra.*

*Verifiche pubblica la traduzione di un breve racconto della spedizione con la gentile autorizzazione dell'autore e della Revue Suisse Skipers.*

### Il racconto dell'avventura di Chamade 2011

«Non c'è più abbastanza acqua... torniamo indietro». Appena due metri alla sonda di Chamade mentre tentiamo di trovare il passaggio che dovrebbe permetterci di ripararci nella Peard Bay, lassù, all'estremo nord ovest dell'Alaska. Lo stretto canale segnalato nelle Istruzioni nautiche americane si è evidente-

mente spostato. Nonostante ciò bisogna entrare a tutti i costi. Le previsioni meteorologiche sono cattive, due depressioni si avvicinano con il loro seguito di venti forti e contrari: 40 nodi da sud dovrebbero succedere ai 45 nodi da nord che soffiano ora sullo stretto di Bering. Peard Bay è il solo riparo possibile sulle 900 miglia (1620 chilometri) della costa nord ovest dell'Alaska, tra la frontiera canadese e lo stretto di Bering. Per fortuna qui, a più di 400 miglia (720 chilometri) dallo stretto, c'è calma e i marosi non si infrangono impetuosi all'entrata della baia. A forza di tentativi, deriva e pala del timone alzati, troviamo la via in acque un po' più profonde (2 metri) e l'ancora cala in una piccola ansa che dovrebbe permetterci di lasciar passare la mareggiata e di aspettare la prossima schiarita per puntare decisamente verso lo stretto di Bering. Il tempo stringe, è il 10 settembre e siamo al 70° di latitudine Nord, l'inverno può annunciarsi da un giorno all'altro.

Sei settimane prima, lasciavamo Upernavik, sulla costa nord ovest della Groenlandia. Eravamo in cinque a bordo: Laurence, Stéphane il climatologo, Mathieu «il pittore della spedizione», Sylvie ed io per una traversata che immaginavamo ritmata dalla banchisa.

Questo ghiaccio -consustanziale del Grande Nord- che speravamo d'in-

contrare, pur temendo di restarne prigionieri, ci aveva dato appuntamento sulle coste della Groenlandia. A fine giugno dapprima, in conclusione della traversata tra Islanda e Groenlandia e poi alla punta dell'isola, dove lo «Storis», la banchisa alla deriva che avvolge il cap Farewell ci aveva imposto un giro di più di 80 miglia (quasi 150 km) al largo, prima di costringerci a effettuare prudenti zigzag, tra banchisa e icebergs nascosti dalla bruma glaciale.

Inizio agosto, il momento è propizio per lasciare la Groenlandia in direzione del vero e proprio passaggio. La tensione è nell'aria, negli attimi che precedono l'inizio della grande avventura. Anche se la carta dei ghiacci di Baffin mostra che un passaggio si è schiuso proprio nel mezzo dell'immensa baia, aprendoci una via quasi diretta. Il 5 agosto, la linea bianca della banchisa è ben visibile a tre miglia a nord ma ne restiamo, per prudenza, lontani senza immaginare minimamente che sarà la sola visione di banchisa che avremo fino allo stretto di Bering.

Tre giorni più tardi nel Lancaster Sound, ci sarà ancora uno spettacolare incontro con un gigantesco tavolato di ghiaccio di più di un kilometro di lato. Poi, più nulla!

L'ultimo rapporto americano-canadese inviato via Iridium da Chri-

La rotta marittima di Nord Ovest che collega l'Oceano Atlantico al Pacifico, attraverso l'intricata geomorfologia del Canada Settentrionale, è praticabile solo durante la corta estate artica. Il norvegese Roald Amundsen fu il primo a varcare il passaggio con il peschereccio Gjøa di 47 tonnellate, dopo una navigazione durata quasi tre anni, tra il 1903 e il 1906. Per un secolo il passaggio fu riservato ai soli rompighiaccio, anche se qualche veliero riuscì a percorrere la rotta, a volte però costretto a trascorrere un lungo inverno tra i ghiacci.

Oggi il riscaldamento climatico cambia i condizionamenti alla navigazione e il passaggio si apre, liberando la strada non tanto alle rotte mercantili, ma soprattutto allo sfruttamento del patrimonio minerario e petrolifero ancora inesplorato. Un

veloce fenomeno di trasformazione delle condizioni climatiche sta inesorabilmente mettendo in crisi l'ambiente naturale e anche gli insediamenti delle società umane presenti lassù da tempi immemorabili.

Chamade, piccolo veliero di 12 metri, battente bandiera svizzera, con un equipaggio formato da Marc Decrey e Sylvie Cohen, giornalisti e navigatori nonché organizzatori della spedizione, da Stéphane Goyette, canadese, professore dell'Istituto di Scienze Ambientali dell'Università di Ginevra, da Matthieu Berthod, pittore e illustratore e da Laurence Bolomey giornalista e autrice delle riprese filmate, ha tentato e riuscito nel 2011 il passaggio dopo una navigazione di poche settimane, dalla terra di Baffin allo stretto di Bering. (MG)

stoppe, il nostro «membro dell'equipaggio a terra», indica che lo scioglimento della banchisa è in anticipo di tre settimane rispetto alla norma. A bordo, Stéphane Goyette, il nostro climatologo e ricercatore dell'Università di Ginevra, constata da parte sua che le temperature rilevate sono di una mitezza sconcertante.

Quando prendo il fucile per sbarcare, per una passeggiata nel porto naturale Dundas, i miei compagni non sono lungi dal pensare che sto esagerando. Ma ghiaccio o no, l'orso polare verrà a disturbarci durante il pasto. Mentre getto uno sguardo distratto attraverso l'oblò, lo vedo che nuota a cinquanta metri dalla barca. Alcuni a pensarci rabbriviscono ancora.

Resolute Bay, come si può non fare scalo in questo luogo mitico da dove sono partite tante spedizioni polari? «Muktuk», un veliero austriaco che affronta anch'esso il Passaggio ci annuncia per radio che salta la tappa per dirigersi risolutamente verso il Peel Sound ormai libero da ghiacci. Esito qualche ora. La tentazione è grande di approfittare dell'apertura. Tutto è così fragile e incerto da queste parti che «meglio è l'uovo oggi della gallina domani». Tanto più che Michel, il nostro router, ci annuncia il prossimo passaggio a un regime di vento da nord che potrebbe riportare il ghiaccio sulla

punta di Barrow. Ma per quale ragione superare il passaggio se non si fa tappa nei rarissimi insediamenti umani sparsi lungo la rotta? Andremo dunque fino a Resolute, per incontrare i suoi 300 abitanti, in maggioranza Inuits, perduti in mezzo al nulla, in questo deserto artico di pietra e non ce ne pentiremo. L'accoglienza è calorosa, le formalità doganali per l'ingresso su suolo canadese, risolte in pochi minuti. Il funzionario di polizia mi passa il telefono perché io faccia la mia dichiarazione a un doganiere di stanza a Iqualuit, la capitale Nunavut, 1500 km più a sud. Poi Aziz, improbabile Tanzaniano, proprietario dell'albergo e re del luogo, ci offre graziosamente le docce e la cena, prima di organizzare il nostro approvvigionamento in carburante e acqua. La prua di Chamade adagiata sulla spiaggia ad alta marea e il carburante passa direttamente dal camion cisterna al ventre della barca. Povero Aziz, tre giorni dopo la nostra partenza perderà sua nipote, sua nuora e otto dei suoi dipendenti in un incidente aereo causato da una spessa nebbia sopra la pista di Resolute.

Il 12 agosto a sera, non bisogna più indugiare e così varchiamo il Peel Sound, il chiavistello ma anche la chiave del Passaggio a Nord Ovest. Là dove i ghiacci alla deriva possono da un giorno all'altro impedire

qualsiasi movimento. Ormai, la bussola e il pilota automatico non funzionano più: siamo troppo vicini al Polo nord magnetico. Ho installato sulla colonna della barra un piccolo GPS portatile che, inserito sulla funzione «go to» indichi con una freccia al quarto crewman, la rotta da seguire. Il 14, una brezza sostenuta ci spinge fino allo stretto di Bellot. Ore di navigazione intense, glaciali sotto un cielo di piombo e un mare grigio acciaio. Ma sempre nessuna traccia di ghiaccio. Di che restare disorientati come quel bell'orso bianco in cima a un promontorio. Ci osserva levare l'ancora. Anche lui sembra domandarsi dove è andata a finire la sua banchisa...

Il 17 agosto fa notte quando penetriamo con prudenza nell'ansa ben protetta di Gjoa Haven. Appena due ore notturne, assai sorprendenti dopo il giorno permanente che ci accompagna da metà giugno. Al mattino scopriamo un villaggio fatto di baracche disseminate in un universo di sabbia grigia dove circola una moltitudine di quads. «Sembra il campo di Gaza!» esclama Sylvie. Ma no, è proprio Gjoa. La baia battezzata col nome del veliero di Amundsen che vi passò due inverni consecutivi per imparare dagli Inuit le loro tecniche di sopravvivenza e per studiare il Polo magnetico, allora distante pochi chilometri da lì. Ma dal 1905 si è spostato, anno dopo anno, più a nord di 1200 km. Quattro giorni di scalo ci permettono di scoprire una popolazione che si fa voler bene, molto accogliente, ma disorientata e divisa tra un modo di vita tradizionale basato sulla caccia, i «benefici» di internet, del quad e i «misfatti» del fastfood del supermercato.

A Gjoa Haven cambiamo equipaggi. Il 22 agosto Isabelle e Thierry salgono a bordo per la maratona finale. Bisogna ripartire al più presto se vogliamo raggiungere lo stretto di Bering prima dell'inverno. Restano ancora più di 2000 miglia di navigazione.

Tre giorni più tardi gettiamo l'ancora a Cambridge Bay. La sera regna una strana atmosfera sulla riva. Tutto il borgo sembra in stato di ebollizione. Un banco di narvali è da poco entrato nella baia. È la prima volta da almeno 15 o 20 anni, se crediamo a quanto si dice sulla spiaggia in modo concitato. Alle sei della mattina siamo svegliati da



Marc e Sylvie

alcuni colpi d'arma da fuoco. L'istinto dei cacciatori inuit ha ripreso il sopravvento ed è subito la caccia frenetica. A mezzogiorno, sette animali sono già macellati sulla spiaggia e quando ripartiamo la sera stessa, la mattanza è ancora in corso.

Superare il Nord Ovest è in fin dei conti «attendere per correre». Attendere metà agosto perché il ghiaccio sparisca dalle imboccature del Peel Sound, poi correre per uscirne in tempo. Una pressione, un imperativo a volte pesante ma che non ci impedirà di apprezzare ancora qualche splendido scalo nella solitudine e nella immensità del Grande Nord: Pearce Point, Tuktoyaktuk, Herschel Island altrettanti ricordi sempre presenti nella nostra memoria. Finalmente, il 15 settembre alle ore venti e sei minuti ci insinuamo tra America e Russia attraverso lo stretto di Bering e poi 120 miglia fino a Nome dove Chamade passerà l'inverno. Con queste ultime immagini permane in tutti noi la sensazione d'aver vissuto un'avventura eccezionale. Il nostro Graal, per così dire.

**Marc Decrey**  
(traduzione di M. Gianini e  
Silvie Cohen)

**Marc Decrey**, classe 1953, giornalista e appassionato d'avventure. Dopo dieci anni di scalate impegnative, Monte Bianco, Monte Rosa e versante Nord del Pizzo Badile, fa il giro del mondo a vela dal 1982 al 1987 su CHLOE una barca a vela di 8.50 metri. Ottiene per questa sua impresa il riconoscimento di «Skipper dell'Anno 1987» dal Cruising Club Suisse. Nel 1989 è con Pierre Fehlmann nella «Whitbread 89-90», la Corsa intorno al Mondo, realizza per la RSR un servizio e un diario di bordo radiofonico. Nel 2004 la prima traversata in solitario dello Spitsberg settentrionale, tirando la sua *pulka* per più di 200 chilometri e riportando un diario di viaggio radiofonico. Autore di servizi giornalistici radiofonici in ex-Yugoslavia, in Russia, in Asia centrale e in Afghanistan. Nel 2005 realizza per una settimana il diario di viaggio su un peschereccio d'alto mare « Coup de roulis sur l'Espadon bleu » diffuso sulla RSR e France Bleu Cotentin.

Nel 2007 riceve il premio Alstom dell'Informazione per il servizio sulla conquista del petrolio in piena notte Polare. Collabora tuttora a tempo parziale con la Radio della Svizzera Romanda.

**Sylvie Cohen**, classe 1952, giornalista, Ha collaborato con Europe N° 1, il Quotidien di Parigi e la Radio e Televisione della Svizzera Romanda prima di esse-

re promossa al ruolo di segretaria di concetto e dirigente degli Affari Esteri della repubblica e Cantone di Ginevra.

Scopre la vela nel 1997 e da allora ha superato il Capo Horn e navigato nei canali della Patagonia prima di diventare skipper in seconda dell'avventura Chamade. Dal 2008 lavora su mandato sempre nell'ambito giornalistico e nella comunicazione.

Degno di nota il fatto che è stata una ventina d'anni fa corrispondente dal Ticino per l'Hebdo e Le Nouveau Quotidien e che è tornata volentieri a Massagno, dove ha vissuto negli anni della sua attività nella Svizzera Italiana, per presentare il libro e illustrare l'avventura di Chamade 2011 con suo marito Marc.

Dalla stampa scritta in Svizzera sul tema dello **scioglimento della Banquisa polare**:

AA VV, *Une banquise qui fond plus vite que jamais*, in Le Temps, 14 settembre 2012

Astrit Dakli, *L'estate rovente dell'Artico*, in Azione, 1 ottobre 2012

Lorenzo De Carli, *Il nuovo Nord è diventato strategico*, in Azione 19 novembre 2012

Gemma d'Urso, *Colpo di fulmine per il Grande Nord. Incontro con i giornalisti-esploratori S.Cohen e M.Decrey*, in Azione 21 maggio 2013.



Groenlandia - Baia di Disco

## Abbiamo l'inno, la civica, il governo! E poi?

La cronaca narra, e di versioni ce ne sono molte, che nel 1947, in un momento di forti tensioni sociali e politiche, la prefettura di Milano era stata occupata da un gruppo di comunisti guidati da Pajetta, il quale, in preda a fervori rivoluzionari, si apprestò a telefonare a Togliatti dicendogli: «Abbiamo la prefettura!». Togliatti smorzò le velleità di Pajetta con una sola domanda: «E poi?». Pare che non ci fu risposta e poi la prefettura fu liberata.

Non me ne vogliano i difensori della «svizzeritudine» à tout prix se inizio le mie riflessioni con un esempio transfrontaliero, ma l'episodio mi è ritornato alla memoria leggendo le reazioni alla decisione del Gran Consiglio di rendere obbligatorio l'inno nazionale nelle scuole elementari e medie. Sarà stata l'esaltazione patriottica per le vittorie della nazionale di disco su ghiaccio, sarà la primavera che non arriva, fatto sta che la decisione è stata accolta con iperbolica soddisfazione, «Abbiamo l'inno!», come se fosse la conquista di un risultato di assoluta importanza politica che segni l'intera legislatura.

Sull'inno non ho un'opinione particolare: che sia insegnato o meno, non fa molta differenza. Ci saranno ragazzi che lo impareranno con calore, altri che lo canteranno sforzandosi, altri che lo dimenticheranno in fretta, come il teorema di Euclide e il complemento d'agente. Credo che questo non influenzerà i problemi che il Cantone in generale, e la scuola in particolare, dovranno affrontare. Però mi interessa il dato politico che sembra uscire da questa votazione: vi è una maggioranza politica che, invece, crede che cantando l'inno si avranno dei cittadini migliori e che molti problemi così si risolveranno. Di più, come tuona il Mattino della Domenica nell'edi-

zione del 12 maggio 2013, chi non ha votato per l'obbligatorietà dell'inno non è degno di essere svizzero, tanto che sono apparsi i nomi e i cognomi dei reprobati. L'equazione è evidente: l'inno è un modo per valutare la «svizzeritudine» di un cittadino. Aumentando la «svizzeritudine» ed eliminando tutti i falsi svizzeri, quelli dal passaporto usurpato e quelli dal passaporto immeritato, si risolvono i problemi.

L'euforia è dunque comprensibile: la strada verso la fine di tutti i problemi del Canton Ticino è tracciata. In questo contesto non stupisce che sia la *Lega dei Ticinesi* a condurre questa linea politica, e altresì non stupisce che sia l'UDC a seguire la *Lega* visto che, pur reduce da vent'anni di sonore sconfitte, continua a sperare, ingenuamente, di scalarla dal suo trono. Stupisce molto di più la continua rincorsa dei cosiddetti partiti storici alla *Lega* che, con abilità, detta l'agenda politica. L'intero

Partito Popolare Democratico (a parte qualche eccezione) si è piegato alle esigenze leghiste proprio per evitare l'accusa di essere poco patriottico. Non è la prima volta che succede (già si parlava di «Santa Alleanza»): i risultati politici non premiano questa sottomissione all'agenda politica leghista. Il partito liberale radicale invece si è dimostrato di nuovo lacerato, dividendosi ancora al voto. Forse, come già detto in più occasioni, anche questa volta il partito ha votato guardando i sondaggi d'opinione che soffiano sul vento del nazionalismo. I socialisti hanno votato (quasi) compatti contro la decisione, però hanno ancora mostrato nel dibattito parlamentare di muoversi (come d'altronde nelle elezioni a Lugano) tra l'isterismo e la rassegnazione.

A questo punto è chiaro che il partito di maggioranza relativa, con il loro (in)fido scudiero UDC, si stia profilando come uno schiacciasassi nell'agenda politica ticinese. Al grido di «Riportiamo il patriottismo nelle scuole» si vuole introdurre la materia «educazione civica», al grido di «Basta calare le braghe» appoggiano l'iniziativa per l'elezione diretta del Consiglio federale, al grido «il Ticino ai ticinesi» agitano la campagna antifrontalieri, al grido «difendiamo la piazza finanziaria» si animano per inserire il segreto bancario nella costituzione (solo per gli svizzeri questa volta); al grido «Avevamo ragione noi!» si denunciano gli accordi bilaterali. Tutte grida che riflettono il loro credo del valore catartico del nazionalismo.

E dietro l'angolo c'è l'iniziativa per l'elezione diretta del Consiglio federale volta a scavalcare il parlamento per dare la parola direttamente al popolo. Una riforma che scardinerebbe la chiave di volta del sistema consociativo svizzero, creato all'indomani di una lacerata guerra civile e sopravvissuto a due



guerre mondiali. Scardinare il compromesso svizzero inoltre vuol dire creare una maggioranza e una minoranza. E in questo momento gli iniziattivisti cercano di tutelare le minoranze linguistiche, promettendo loro dei seggi in governo. Ma questo è un finto problema, perché il vero problema è politico. E' evidente che la maggioranza politica in questo momento è in mano alla destra conservatrice e identitaria, in Ticino come in Svizzera. Eleggere direttamente il Consiglio federale vuol dire consegnare le chiavi in mano a una politica che miri alla Difesa spirituale permanente e alla chiusura identitaria.

«E poi?», vien da chiedere.

E poi ci potremmo trovare di fronte a una piccola Corea del Nord nel centro del continente, neutrale e armatissima, chiusa agli stranieri attorno al suo forziere: un ridotto nazionale contro l'Europa, governata da una maggioranza conservatrice. E' questo che il partito di maggioranza relativa, in nome della «svizzeritudine», vuole condurre il cantone e la Confederazione?

Questa però è una soluzione che spaventa l'economia e la finanza (basta leggere gli elogi che il padronato fa degli accordi bilaterali) e che all'interno della destra nazionalista sembra non godere dell'una-

nimità. Il Consigliere di Stato leghista, Norman Gobbi, dichiara ufficialmente che «gli accordi bilaterali hanno aperto la frontiera, permettendo una crescita economica» (<http://www.vais.ch/autodeterminatirispettosi-e-sicuri>); il neo sindaco di Lugano, il leghista Marco Borradori, è celebre per i suoi distinguo e per la sua moderazione; il consigliere federale Maurer chiede persino scusa agli ebrei svizzeri per il ruolo della Confederazione durante la seconda guerra mondiale.

E' evidente che, malgrado ci si difenda dicendo che nei partiti ognuno ha libertà di pensiero, il partito di maggioranza relativa in Ticino (la Lega dei ticinesi) e il partito di maggioranza relativa in Svizzera (UDC) non credano fino in fondo alla loro politica. Questo vuol dire che essa è strumentale e non strutturale. Entrambi i partiti soffrono di una schizofrenia politica che disorienta: alzano la posta elettorale, ma non sono disposti a mettere in pratica le loro stesse proposte. Non vanno oltre alla critica distruttiva dell'attuale sistema politico. Ne è una chiara dimostrazione il rifiuto, da parte della Lega dei ticinesi, di accettare il dipartimento ticinese delle finanze, chiave di volta della politica di un partito di maggioranza.

Ciò che aggrava ancora la situazione è la visione distorta dei valori su cui si basa la convivenza politica elvetica. Se considerano sacrilega e patriottica ogni critica al salmo svizzero, anche solo sulla qualità stilistica del testo, non si fanno invece scrupolo - per mero calcolo elettorale - di distruggere un elemento fondamentale del sistema politico elvetico, come l'elezione parlamentare del governo, che dura e dimostra la sua utilità da più di centosessanta anni.

Tutta questa politica gridata e incoerente lascia sulla sua strada e, sul panorama politico, una sfilza di macerie. Per paura di incontrare resistenze popolari, non si levano dagli altri partiti una sola proposta concreta, un programma alternativo forte che sappia parlare all'elettorato e alle sue paure. Mai prima di oggi, forse, la democrazia si sta trasformando in una dittatura della gente, dove la classe politica interpreta il suo ruolo come ambasciatrice del popolo, ma non lo guida. Rincorrendosi ad accontentare la gente, dando fiato ai suoi timori, la politica si è condannata a un ruolo passivo che non fa che alimentare il circolo vizioso dello scontento e del disorientamento identitario.

**Maurizio Binaghi**



Iceberg

## Piccoli consiglieri nazionali

La 3C della scuola media di Balerna a Palazzo federale

Parole come *iniziativa*, *referendum*, *Gran Consiglio*, *Consiglio Federale*... nella testa dei nostri allievi suonano incomprensibili, ma soprattutto ostili, e presagio di lezioni noiosissime. La classe politica tuttavia sollecita ogni ordine di scuole a formare futuri cittadini responsabili che lavorino per la costruzione della democrazia svizzera. In effetti, gli insegnanti dedicano del tempo a questo ambito, soprattutto per far sperimentare agli adolescenti quei valori democratici universali come il rispetto, la tolleranza, il lavoro di gruppo, la coscienza critica, la solidarietà. I politici però testano soprattutto nozioni che gli allievi non assimilano: quanti sono i Consiglieri di Stato? Quante firme occorrono per un'iniziativa? Domande a cui i ragazzi non sanno rispondere, perché appunto da sapere a memoria, studiate oggi e dimenticate domani.

Conscia di questo problema, l'ex Consigliera di Stato del Canton Berna, Dora Andres, da qualche anno ha perfezionato un programma chiamato *Schulen nach Bern*, gioco di ruolo per le scuole medie svizzere, in cui i ragazzi vivono in prima persona la politica e... "giocano" ai Consiglieri Nazionali.

Più volte l'anno, cinque classi scolastiche provenienti dai vari cantoni elvetici si incontrano per trascorrere

una settimana nella capitale e dibattere nella sala dell'Assemblea Federale.

Il progetto ha suscitato anche la curiosità dei due insegnanti che hanno preparato la 3C: Fabiana Pronini e Federico Formenti, i quali hanno voluto raccogliere questo stimolo e iscrivere la classe al progetto. *Scuole a Berna* si suddivide essenzialmente in due fasi.

### **Prima fase: preparazione a Balerna**

Circa due mesi prima della partenza, la classe si costituisce come gruppo parlamentare e propone un'iniziativa federale. Si tratta di introdurre un articolo nuovo nella Costituzione, modificare o eliminarne uno già esistente. Intanto bisogna familiarizzarsi con la Costituzione, che abbiamo consultato online, poi a gruppi i ragazzi hanno navigato tra gli articoli e gli argomenti per poter proporre un tema di loro interesse. In tutte queste settimane, in aula abbiamo sperimentato la vera democrazia, con lavori a gruppi liberi, discussioni, litigi, votazioni a scrutinio segreto o per alzata di mano. La classe ha mostrato una crescita individuale e collettiva sorprendente. Nella scelta del tema dell'iniziativa, la docente, su esortazione degli organizzatori bernesi, interviene molto poco, per lasciar

percorrere alla classe il proprio cammino di esplorazione. L'avvio non è stato facile: gli allievi sono partiti con l'idea di *pretendere*. Introdurre un nuovo articolo costituzionale per pretendere materiale gratuito a scuola, skate park in ogni comune e via dicendo. Altri proponevano l'*esclusione*: leggi per limitare stranieri e frontalieri. Il ruolo dell'educatore sta nel mostrar loro che *pretendere ed escludere* sono atteggiamenti legati alla sfera infantile, egocentrica, tappa fondamentale nella crescita, ma forse da superare; invece, un cittadino è chiamato a *costruire* una società migliore. La classe ha colto il suggerimento ed ha cominciato a lavorare in un'altra direzione proponendo temi estremamente interessanti sull'ecologia, la scuola e spazi verdi per l'integrazione delle generazioni. Il tema sulle energie rinnovabili ha avuto la meglio e alla fine è stata formulata la seguente iniziativa: *Riscaldamento negli edifici pubblici: Art.89, cpv.4: le misure concernenti il consumo di energia negli edifici competono in primo luogo alla Confederazione, la quale, d'intesa con i cantoni, vigila affinché gli edifici pubblici nuovi o in ristrutturazione siano riscaldati tramite energia pulita e da fonte rinnovabile*. Per giungere alla stesura definitiva di questo articolo da inserire nelle leggi fondamentali dello Stato svizzero, i ragazzi con la collaborazione del docente di italiano hanno dovuto cimentarsi con un linguaggio tecnico, dove ogni parola assume un significato preciso. La scelta del verbo più appropriato è stata frutto di una presa di coscienza lessicale dove optare per *vigilare* invece di *pretendere*, *imporre*, *sollecitare*... presuppone una buona conoscenza della lingua italiana. Con il maestro Formenti hanno pure composto una canzone rap in rima per la cerimonia di apertura del lunedì pomeriggio. Buon pretesto per lavorare sulla poesia, sulle strofe, sul ritmo. L'insegnante di scienze Valeria Lardelli ha lavorato con la classe riflettendo su come si possa ridurre lo spreco energetico in casa propria.



Lancaster Sound

Proporre iniziative generali è utile, ma bisogna poterle attuare anche nei piccoli gesti quotidiani.

Momenti quindi impegnativi alternati a momenti più leggeri e stimolanti, adatti alle capacità e al ritmo di ogni allievo.

Fondiamo il partito del PANE (Partito Ambiente Natura Energia) e spediamo il tutto a Berna, sempre lavorando con la lavagna interattiva e in collegamento diretto con la piattaforma online educanet. Conosciamo quindi in tempo reale le iniziative delle altre quattro classi svizzero tedesche e il nome dei loro partiti. Durante le vacanze natalizie, riceviamo i formulari ufficiali da Berna per procedere alla raccolta delle firme (100 invece di 100'000) e i ragazzi devono impegnarsi a sostenere la loro iniziativa anche fuori dalle mura della scuola. La corrispondenza ufficiale sulla piattaforma online per le scuole aiuta a creare un alone di ufficialità ai nostri lavori, ritmati peraltro da scadenze molto rigide. Si procede per obiettivi a corto termine e quindi la classe è spronata a mantenere i tempi di consegna.

#### **Seconda fase: settimana a Berna**

Di seguito le descrizioni dei momenti salienti.

#### **Partenza, viaggio e arrivo**

Ci ritroviamo alla stazione di Balerna alle 06:20. Subito prima della partenza arriva il direttore per salutarci e assicurarsi che vada tutto bene.

Alle 06:36 arriva puntuale il treno e salutiamo i genitori. Chiacchieriamo e giochiamo e, appena arriviamo a Lugano, cambiamo treno e saliamo su un altro che ci porterà fino a Lucerna, qui ci possiamo sedere.

Riproviamo il rap preparato a scuola, con il quale ci presenteremo in occasione della cerimonia d'apertura. Facciamo lo spuntino, ridiamo e scherziamo e, come in tutte le gite, alcuni giocano a Monopoly sul telefonino.

Naturalmente pochi guardano dal finestrino e si lasciano incantare dal suggestivo paesaggio della campagna svizzera.

Ora siamo alla stazione centrale di Berna: prendiamo un tram che ci porta fino alla fermata Guisanplatz, a cento metri dal bunker dove alloggeremo e lavoreremo, e che si trova sotto la pista da ghiaccio del Berna. (Ale e Fede)

#### **Convivenza e alloggio**

Appena arrivati facciamo conoscenza con i nostri compagni di stanza, cinque allievi provenienti da Aarberg (Berna). Ci sembrano subito simpatici. Visitiamo il bunker, e poi, la notizia migliore... il pranzo è pronto!

Il profumo promette bene, ma la degustazione ci lascia delusi: il pranzo è da rancio militare.

Torniamo in camera per mettere in ordine le nostre cose. Per la prima mezzora parliamo solo con i nostri compagni e non con gli svizzeri tedeschi, siamo un po' timidi.

Poi ci pensa Flavio a rompere il ghiaccio: fa conoscenza con Valentin, gli altri lo seguono e in cinque minuti siamo tutti "amici". Conoscendoli siamo sorpresi dal fatto che parlino abbastanza bene l'italiano, il francese e ovviamente il tedesco.

Per le ragazze il primo approccio non è dei migliori: a differenza di noi maschi, loro cominciano a far conoscenza con "maschi" e "femmine" tedesche solo il penultimo giorno.

Per far passare il tempo, insegniamo un nuovo gioco agli amici svizzero-tedeschi, che però è capito solo in parte. La nostra convivenza inizia nel migliore dei modi.

I letti non sono di nostro gradimento, i materassi sono troppo fini. Durante i nostri "casini" notturni, un anziano sorvegliante entra nella stanza per tentare di calmarci: non siamo molto gentili con lui e gli affibbiamo un nomignolo poco edificante. Alessandro si fa beccare e viene portato in un'altra camera.

Malgrado i punti negativi che sono usciti, la settimana è stata apprezzata molto, e la convivenza con altri allievi è andata bene. (Sacha e Matteo)

#### **La cerimonia di apertura: elezione del presidente del Consiglio Nazionale**

Dopo pranzo è prevista la cerimonia d'apertura in cui verranno eletti tra gli allievi presenti il presidente e il vicepresidente del consiglio nazionale.

La cerimonia si svolge in una vecchia caserma adibita per l'occasione a sala del consiglio nazionale. Ci accomodiamo nell'emiciclo e dopo un breve saluto di accoglienza degli organizzatori e di alcuni politici locali, inizia la presentazione dei candidati.

Durante lo scrutinio dei voti per l'elezione del Presidente e del vicepresidente del consiglio nazionale, i vari gruppi parlamentari (cioè le classi) si presentano. Noi lo facciamo con un "rap" molto apprezzato.

Il nostro partito (**PANE: partito ambiente natura energia**) mette in lizza due candidati: uno alla Presidenza (Lukas Latteier, che abbiamo scelto per la buona padronanza del tedesco e dell'italiano) e uno alla vicepresidenza (Igor Valli, che riesce a gestire una discussione). Rebecca Pescia la presidente del nostro gruppo parlamentare, esce al podio per presentarli.

Purtroppo nessuno dei nostri due candidati viene eletto, anche se ambedue ricevono parecchi consensi dai parlamentari degli altri gruppi. Per capire cosa dicono i



Ultimi iceberg del Lancaster Sound

rappresentanti delle altre classi in tedesco dobbiamo usare delle cuffie con le quali ascoltare la traduzione simultanea in italiano. La cerimonia dura più o meno due ore.

Verso le 19.30, dopo aver “cenato” (il cibo del primo giorno non è stato molto apprezzato), tutti sono convocati per la serata-gioco, tranne i presidenti e i vicepresidenti delle commissioni e dei gruppi parlamentari che devono prepararsi per il giorno seguente. Natalija Miljkovic, era stata designata presidentessa di commissione, invece per la presidenza e la vicepresidenza del gruppo parlamentare avevamo scelto Rebecca Pescia e Flavio Orelli. Abbiamo infine qualche minuto per fare conoscenza cercando di esprimerci a gesti e con le poche frasi che sappiamo in tedesco. Ma grazie a due componenti della nostra classe che parlano tedesco, riusciamo a comunicare. *(Natalija, Gabriele e Selma)*

#### Visite

##### Berna

Martedì mattina dopo una breve camminata, sostiamo per scattare delle foto al nucleo storico di Berna, che si estende al di là del fiume Aare.

La città vecchia è uno spettacolo mozzafiato. Arriviamo alla fossa degli orsi, ma rimaniamo delusi perché dei plantigradi vediamo solo le orme nella neve; noi invece ci aspettavamo di vedere dal vivo l'emblema cantonale, ancora in letargo. Con la nostra guida, Domenico, che noi soprannominiamo “il sovietico”, iniziamo il giro ma, subito arriva un signore vestito con abiti di inizio '800 e a ognuno chiede una tassa-dazio “di 1 Kreuzer”. Proviamo a offrirgli Franchi Svizzeri, ma li rifiuta. La prof. Pronini gli porge allora il suo orologio di plastica spacciandolo per uno d'oro. Funziona: il funzionario doganale ci permette di attraversare il ponte che conduce nel nucleo antico.

Entriamo nel municipio cittadino, bellissima residenza un tempo nobiliare. Il sovietico (la guida) ci porta davanti alla casa di Einstein, poi verso la torre dell'orologio e ci spiega come funziona quello strabiliante congegno. Infine ci porta a vedere la casa ove è stato eletto il primo presidente della confederazione. Immaneabilmente arriva ancora il nostro uomo vestito da primo presi-

dente della confederazione, che con paroloni altisonanti si presenta e ci spiega come è arrivato a rivestire questa importante carica politica. Arrivati in piazza federale la guida ci saluta e ci regala una tavoletta di cioccolato duro come il cemento. Abbiamo libero per un'oretta di svago. Tutti si rifocillano perché il cibo della mensa non è un granché!

##### Ambasciata U.S.A

Mercoledì mattina arriviamo all'ambasciata americana: ci aspettavamo una residenza sontuosa, magari in un edificio ottocentesco, invece è una semplice costruzione moderna, bianca e d'impianto razionale, quasi una fabbrica!

Una guardia con fucile-mitragliatore ci blocca. Quando entriamo, passiamo attraverso un metal detector e ci perquisiscono, poi ci ritirano tutti gli apparecchi elettronici. Dentro ci ricevono la vice-ambasciatrice, un addetto alle visite e un traduttore. Regaliamo loro un libro che parla del lago Ceresio e porgiamo loro alcune domande sulle funzioni dell'ambasciatore e su altre curiosità. Salutiamo e ringraziamo (in inglese!)

##### Palazzo Federale

Sempre il mercoledì è programmata la visita del palazzo federale. Ci fanno depositare i telefoni all'entrata, perché non si possono fare foto. Abbiamo una guida italofona. Già l'atrio e le grandiose scalinate ci lasciano a bocca aperta, ma tutto il palazzo trasuda storia: le vetrate colorate e istoriate, la sala del consiglio degli stati e la sala del consiglio nazionale abbellite da grandiosi dipinti e da statue che illustrano gli avvenimenti più importanti della storia svizzera. Infine, giunti nella sala del consiglio nazionale (la più grande), proviamo a parlare nel microfono quale preparazione per il giorno dopo. *(Flavio e Davide)*

##### Sedute di commissione

Martedì pomeriggio ci dedichiamo alle riunioni delle commissioni. Le iniziative sono cinque, per cui veniamo divisi in cinque commissioni che dovranno valutare le iniziative e i controprogetti proposti dal consiglio federale. Noi, cioè Samantha e Sara T., facciamo parte della commissione che si occupa della “lotta contro il cybermobbing”. Discutiamo con gli altri gruppi delle classi tedesche sull'iniziativa e sul

controprogetto del consiglio federale. Ci sentiamo in minoranza, siamo agitati, e anche un po' in imbarazzo.

Infine la nostra commissione decide di modificare il controprogetto aggiungendo un punto alla proposta del consiglio federale. *(Samantha e Sara T.)*

##### Incontro con gli onorevoli Pantani e Romano

Giovedì mattina il nostro gruppo parlamentare si ritrova per prepararsi all'incontro con gli onorevoli Roberta Pantani e Marco Romano. Il giornalista radiofonico Gabriele Bohrer starà con noi tutta la giornata per preparare un servizio. A Palazzo incontriamo gli onorevoli Pantani e Romano. La nostra presidente, Rebecca, accompagnata dal vice-presidente Flavio, li accoglie regalando loro una bottiglia di vino. Noi siamo molto agitati e curiosi di sapere cosa risponderanno alle nostre domande. La seduta dura circa un'ora.

L'on. Pantani parla del suo lavoro e della sua vita nel consiglio nazionale dicendo che le piace molto fare questo mestiere, ma che se avesse ancora dei bambini piccoli non avrebbe fatto la consigliera nazionale bensì la mamma. Noi le chiediamo cosa ne pensa dell'iniziativa del 3 marzo 2013 e lei ci risponde che è contraria a questa iniziativa perché secondo lei è una decisione della famiglia mandare i propri bambini o no all'asilo nido e quale asilo scegliere. Poi abbiamo posto le stesse domande anche al collega on. Marco Romano che ci parla del suo lavoro in modo diverso della sua collega. La sua attività di politico gli piace molto ed è uno dei più giovani... il quarto.

Anche l'onorevole Romano esprime la sua opinione sull'iniziativa da noi proposta e afferma che è molto buona; anche lui ci sprona nel continuare a sostenerla. Alla fine della seduta ci salutano e ci ringraziano per l'interessante incontro. *(Sara R. e Elisa)*

##### La sessione del consiglio nazionale

Siamo vestiti tutti in modo elegante; alcuni maschi sembra che vadano al matrimonio (se non fosse per le scarpe che li tradiscono). Siamo tesi e preoccupati per quello che ci aspetta dopo: ognuno di noi dovrà prendere la parola e fare un

discorso, anche breve, davanti a tutte le altre classi tedesche. Arrivati a Palazzo vediamo subito i genitori che vengono controllati dalla polizia. Poi entriamo nella grande sala del consiglio nazionale dove discuteremo. Ci accomodiamo e mettiamo gli auricolari che ci aiuteranno a capire quello che dicono i nostri colleghi tedeschi. Con noi sono presenti la maestra Pronini, il maestro Formenti e il direttore, che però non ci possono aiutare durante il dibattito perché siedono in alto. Alla una in punto l'allievo eletto presidente del consiglio nazionale ci saluta e racconta come si svolgerà il pomeriggio; sarà una lunga giornata! Con noi in aula è presente anche la ex consigliera federale Ruth Dreifuss, soprannominata da noi 'tre piedi', che difenderà i controprogetti federali.

La prima iniziativa da trattare è quella denominata "Vivere senza il rischio nucleare". Il presidente chiama sul pulpito, secondo l'ordine prestabilito, gli allievi delle varie classi per spiegare cosa ne pensano dell'iniziativa. Quando tocca a quattro componenti della nostra classe, sono tutti molto emozionati per il numero di persone che sono presenti, alcuni tremano dalla paura e la tensione si comincia a far sentire! Di seguito si discute la nostra iniziativa "Riscaldamento negli edifici pubblici". Le altre classi pensano

che la nostra iniziativa sia incompleta a causa della mancanza di date di scadenza. A questo proposito il nostro compagno Igor, alla fine dei vari interventi programmati, si presenta come oratore libero, ribadendo con fermezza che la nostra iniziativa è già completa. Si passa alla votazione e siamo un po' tesi, ma il nostro impegno viene poi ripagato perché la nostra iniziativa risulta la più votata rispetto ai controprogetti e viene dunque accolta. (Alla fine della seduta parlamentare sarà l'unica tra le cinque iniziative proposte ad essere accolta dal consiglio nazionale).

Alle 17:15 salutiamo i genitori e il giornalista e usciamo dal parlamento, la nostra settimana lavorativa si è conclusa. *(Rebecca e Nicole)*

### L'ultimo giorno

Dobbiamo pulire e sistemare la camera: sembra ci sia stata una guerra nucleare. Nel mucchio di spazzatura ci sono: calze spaiate, mutande, canottiere, una maglietta che doveva essere azzurra, per cui litighiamo per decidere chi sia il proprietario. Sul pavimento, schiacciata e oramai vecchia di due giorni, c'è una cacchetta di nutella: naturalmente nessuno si prende la responsabilità di pulirla. Ci pensa il maestro.

Finalmente, dopo un paio di bocciature, superiamo il controllo del

responsabile degli alloggi e siamo pronti per la partenza.

Prima di partire, in stazione compriamo i panini per il viaggio. Durante il tragitto giochiamo con l'IPOD o ascoltiamo musica. Nel treno molti dormono e pochi guardano il paesaggio che scorre fuori dalla finestra. A Lugano arriviamo verso le 13:55. Come sempre il TILO è in ritardo di 10 minuti.

Arriviamo a Balerna dove ci attendono i genitori. L'avventura è finita. *(Lukas e Luca)*

Al rientro dall'uscita ci sono subito le vere votazioni federali e cantonali, che ci permettono di toccare con mano che in Svizzera la democrazia è reale e che i cittadini sono spesso sollecitati a parteciparvi e a informarsi sui vari temi.

### Impressioni dei partecipanti

Sono molto soddisfatta di questa settimana perché ho imparato tante cose nuove, intelligenti e anche divertenti. Ho conosciuto nuove persone.

La mattina era abbastanza dura con le super-sveglie tecnologiche che avevamo... cioè le signore di "Schulen nach Bern". Mi è servito molto per imparare nuove nozioni sulle leggi e sulla politica che non conoscevo. È stato molto bello il



Ragazzina inuite di Resolute Bay

giovedì quando abbiamo discusso tutte le iniziative; anche la votazione è stata molto interessante perché ci sono stati diversi cambiamenti di decisioni. (Sara)

Mi ha molto colpito come i ragazzi della Svizzera interna non si prendono in giro per come sono vestiti. C'era un ragazzo vestito punk anni '80-'90 con borchie, capelli stranisimi, giacca chiodo e pantaloni attillati scozzesi. Se da noi un ragazzo venisse a scuola così, verrebbe talmente preso in giro che il giorno dopo non si presenterebbe più. Sarebbe preso di mira, invece lui era accettato ed era quasi un "leader", però non era un bullo. (Igor)

Eletta come presidentessa del nostro partito del P.A.N.E, ho vissuto in prima persona la vita di un parlamentare. Mi sono messa a disposizione per questa carica, ma non ero molto convinta che ce l'avrei fatta, anche perché molti dei miei compagni si erano candidati. Non ero sicura che sarei riuscita a rappresentare degnamente il nostro partito, ma con mia sorpresa sono riuscita a svolgere in modo decoroso questo incarico. Era abbastanza impegnativo, perché ogni volta che incontravamo nuove persone o la

nostra classe doveva presentarsi, ero sempre io a farlo... In questa settimana abbiamo lavorato tanto e abbiamo capito che, benché duro, il lavoro da fare, è appagante quando si va a discutere della tua iniziativa e finalmente si vedono i frutti degli sforzi messi in campo. Sono molto contenta di essere andata a Berna, perché anche se siamo una classe un po' tanto rumorosa e a volte sembriamo impossibili da disciplinare, abbiamo scoperto di essere anche molto uniti e quando ci impegniamo i risultati sono ottimi! (Rebecca)

Ci ha colpito molto il fatto che nonostante fossimo l'unica classe di lingua italiana siamo riusciti a interagire bene con i nostri colleghi svizzeri tedeschi. Con loro all'inizio parlavamo tramite gesti, poi abbiamo messo in pratica le nostre conoscenze linguistiche, abbiamo quindi parlato un po' tedesco e un po' francese. Anche loro cercavano di parlare un po' italiano, infatti alcuni di loro erano figli di immigrati italiani. Peccato che abbiamo iniziato a fare dei discorsi completi solo verso gli ultimi giorni, perché all'inizio eravamo spaventati dal numero di germanofoni rispetto a noi ticinesi. Comunque tutto sommato la settimana a Berna ci è piaciuta molto!

Alcuni di noi sono persino in contatto con loro su facebook! (Elisa e Nicole)

Mi sono stupito di come tutta la nostra classe abbia resistito e lavorato ogni giorno dalle 6:30 di mattino fino alle 21:30 di sera, e di come poi eravamo preparati. (Gabriele)

A noi è piaciuta molto l'ultima serata, perché ci hanno dato più tempo libero da trascorrere insieme tra le cinque classi.

Abbiamo deciso di scattare delle foto con gli altri alunni per ricordo. Durante questo gioco, uno di noi ha notato che un ragazzo sedeva da solo e abbiamo deciso di andare a parlare con lui.

Sapevamo che era bilingue e per questo motivo abbiamo deciso di rivolgergli la parola.

Ci siamo sedute al suo fianco e abbiamo iniziato il dialogo; dopo qualche minuto trascorso insieme ci siamo scambiati i dati di facebook in modo da poterci scrivere in seguito, una volta tornati a casa! (Samantha e Sara)

**Classe 3C,  
Scuola media di Balerna  
e i docenti  
Fabiana Pronini e  
Federico Formenti**



Giovane madre inuite di Resolute Bay

## E' ancora possibile una formazione generale?

Pubblichiamo i testi di Virginio Pedroni, docente di filosofia al Liceo di Lugano 1, e di Dennis Villa, docente di scuola elementare a Cureglia, presentati in occasione dell'incontro pubblico con il direttore del DECS Manuele Bertoli organizzato a Bellinzona l'11 aprile 2013 dal Movimento della Scuola. Ringraziamo gli autori per l'autorizzazione.

Ho iniziato il mestiere di insegnante alla fine degli anni Ottanta, ovvero al crepuscolo della fase in cui il Ticino aveva affrontato l'avvento della scuola di massa, figlio dell'età dell'oro dei tre decenni seguiti alla seconda guerra mondiale. La crescita economica stabile aveva richiesto e reso possibile in tutta l'Europa occidentale una consistente estensione della scolarizzazione, considerata un fattore essenziale di sviluppo sociale. Anche nel nostro Cantone erano stati quelli gli anni dell'espansione delle scuole di formazione generale: fu realizzata la scuola media unica, istituite nuove sedi

liceali; furono costruite numerosi edifici scolastici con annesse ampie palestre. Qualcuno parlava ironicamente, anche perché per una parte di quel periodo a capo dell'allora Dipartimento della Pubblica Educazione vi era stato un ingegnere, di un'era in cui la politica scolastica si misurava in metri cubi di cemento. I valori di riferimento di quegli anni erano stati, comunque, l'importanza di una buona formazione per tutti, il diritto allo studio, l'eguaglianza di opportunità, lo sviluppo di una coscienza critica e di una sensibilità culturale nella gioventù. D'altra parte, quella che si andava concludendo era stata anche la stagione della contestazione, della critica radicale dell'autorità e della denuncia dell'autoritarismo, anche e soprattutto nella scuola. La scuola era dunque considerata un luogo centrale del conflitto e della dinamica sociale.

In Europa, la fase successiva, che non si è ancora chiusa, è stata, invece, quella della diffidenza nei

confronti della scuola di formazione generale, sospettata di essere anchilosata, conservatrice, troppo costosa, non al passo con una società in rapidissima trasformazione. È l'epoca in cui sono stati sollevati pesanti interrogativi sulla produttività della scuola e si è introdotta la nozione di controllo di qualità, mutuata dal mondo aziendale. Il contesto in cui si è sviluppato questo nuovo atteggiamento è caratterizzato da alcuni tratti essenziali:

- Accelerazione dell'innovazione tecnologica e più in generale dello sviluppo dei saperi, rispetto alla quale la cultura che permea la scuola è sembrata rigida e per molti versi obsoleta; in questo ambito vi è stato anche l'approfondirsi della distanza fra la cultura degli insegnanti e quella in cui vivono gli allievi, fra “digital immigrants” e “digital natives”, come si usa dire.

- Avvento della rivoluzione economica neoliberista, che ha spinto a una verifica del contributo della scuola alla produttività del lavoro, in un quadro di crescente competizione



Chamade all'ancora a Gjoa Haven

fra paesi e aree economiche, di circolazione globale di merci e capitali, e di crescente attacco alla spesa pubblica. In questo contesto si è sollevato il problema dell'efficienza della scuola di formazione generale, ovvero del rapporto fra i suoi costi e i suoi benefici per la crescita economica.

Semplificando molto, ecco alcune conseguenze sulla scuola di questo cambiamento di clima:

- La ricerca e adozione di criteri per valutare la produttività dell'insegnamento scolastico (controlli di qualità della macchina organizzativa, test generali sulle competenze acquisite dagli studenti alla fine di determinati cicli di studio, ecc.).

- La volontà, a fronte di un mercato del lavoro e della formazione caratterizzato da crescente mobilità, di avere profili formativi confrontabili e certificabili secondo una moneta che avesse corso ovunque, un Euro della formazione: i famosi crediti ECTS.

- La tendenza, determinata dal sospetto di rapida obsolescenza dei saperi, a concepire l'apprendimento meno come acquisizione di contenuti (concetti, teorie, idee) e più come un "imparare a imparare". È questa un'espressione assai ambigua, che può evocare idee opposte: un ideale di autonomia intellettuale contrapposto al mero nozionismo, oppure una condizione di perenne "minorità" in senso kantiano, in cui gli esami non finiscono mai e la propria ragione deve essere usata sempre e comunque sotto la guida di un altro, in un infinito corso d'aggiornamento eterodiretto. In tal modo la "scuola della vita" diverrebbe sempre più simile alla vita a scuola.

Se apprendere è stato ritenuto essenzialmente imparare a imparare, allora, di riflesso, l'insegnamento è stato viepiù concepito come sviluppo di competenze piuttosto che come trasmissione di saperi disciplinari. Inoltre, si è diffusa la convinzione che occorresse smettere di pensare alla scuola come alla principale agenzia della formazione, poiché nella società della conoscenza non si smette mai di imparare; che, anzi, i tempi della formazione di base potessero essere ridotti nella fase post-obbligatoria, al fine di anticipare per tutti l'avvio di una formazione professionalizzante.

- La convinzione che - se apprendere è "imparare a imparare" e insegnare è favorire lo sviluppo di competenze - gli insegnanti non debbano formarsi soprattutto nelle loro discipline, ma studiare come si insegna: divenire specialisti, ovviamente "masterizzati", dell'insegnamento. Essi non sarebbero i custodi e ambasciatori di un sapere consolidato, visto che nessun sapere ormai lo è più; dovrebbero abbassare le loro aspettative culturali, abbandonare le loro velleità missionarie, salvifiche e enciclopediche, e divenire abili *trainer* delle menti degli studenti, mettendoli in condizione di affrontare un mondo competitivo e mutevole, in cui è richiesta flessibilità, aggiornamento continuo e forte motivazione. Quando ho iniziato a insegnare, i docenti che avevano studiato da insegnanti erano solo quelli del settore elementare, che avevano frequentato la scuola magistrale. Ora tutti devono seguire una strada analoga: studiare una disciplina ma anche (o soprattutto?) studiare come insegnare. Che una formazione professionale dei docenti sia necessaria è fuori discussione, ma ciò che occorre temere è il pericolo che il verbo insegnare divenga intransitivo: non "insegnare qualcosa", ma "insegnare" e basta. È certamente questo un aspetto dove, con l'istituzione di un macchinoso apparato finalizzato all'abilitazione degli insegnanti, il cambiamento rispetto al passato è stato anche in Ticino più netto ed evidente. Ancora di più ora, con l'abbandono della formazione "en emploi".

- L'opinione che - in un quadro dove i *metodi* prevalgono sui contenuti, le *competenze* sui saperi - ad orientare l'organizzazione e la politica scolastica, e ovviamente anche la concreta pratica professionale dell'insegnante, non debba più essere una visione culturale generale, ormai considerata impossibile, ma la scienza dell'educazione, ritenuta in grado di individuare *metodi* e *competenze*.

Quella che ho fin qui tratteggiato è certo un po' una caricatura di processi reali. Essa, inoltre, riflette tendenze generali, che in Ticino si sono manifestate solo in misura attenuata. Infine, non mi nascondo che dietro questi cambiamenti vi siano processi economici, sociali e culturali di portata enorme, che non

si possono ignorare. Ad esempio, il fenomeno dell'accelerazione del mutamento, che non può che mettere in difficoltà un'istituzione come la scuola che deve, sì, trasmettere un patrimonio culturale prodotto nel passato, ma a giovani che vivranno nel futuro. La scuola è sottoposta a una costante tensione perché, come dice Annah Arendt, deve "proteggere il bambino dal mondo, il mondo dal bambino, il nuovo dal vecchio, il vecchio dal nuovo" (in *Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano 1999, p.250).

Questo non significa, però, che non si debba guardare con preoccupazione, anche da noi, alle tendenze sopra descritte. Esse potrebbero comportare l'abbandono dell'ispirazione umanistica e illuminista alla base della creazione della scuola pubblica, incentrata sull'idea di una formazione generale, volta all'autonomia intellettuale e con valenze etiche e civiche, distinta dall'"insegnamento dei mestieri", per usare un'espressione che troviamo già in Platone. Una formazione che è stata sempre esclusivo appannaggio delle classi dirigenti, che la scolarizzazione di massa, nel contesto più egualitario del secondo dopoguerra, ha cercato di "democratizzare", probabilmente con scarso successo, e che potrebbe venir abbandonata perché ritenuta inutile: inutile per quella minoranza dotata e favorita che sarà chiamata a competere in un mercato del lavoro globale e che ha bisogno soprattutto di competenze tecniche e operative, da aggiornare costantemente; e inutile, perché inutilmente difficile e pedante, per quella maggioranza che dovrà accontentarsi di compiti esecutivi, magari di lavori precari, poco pagati, che non avrà bisogno di troppo filosofare e che, per coltivarli, farà riferimento soprattutto alla cultura di massa. Per lei la scuola dovrebbe essere - più che un luogo di formazione culturale e di sviluppo del pensiero - un momento di socializzazione, di integrazione e qualche volta anche di intrattenimento. Si tratta di uno scenario che occorre assolutamente evitare, ammesso che si sia ancora in tempo.

Virginio Pedroni

## Lettera al mio Direttore

Come possono fare i miei piccoli allievi in occasione del Natale, scrivo anch'io una lettera all'indirizzo del mio Direttore.

Buonasera Direttore, nell'intervista al Quotidiano (RSI, 8.4.2013), ... si sta parlando di ATTRATTIVA per la professione di insegnante e lei dichiara: *"(...) si dice che la professione non sia attrattiva, ed evidentemente l'attrattiva si misura su chi s'avvicina alla professione e non su chi è già dentro, (...)".*

L'inciso che lei ha fatto, mi ha dato la sensazione che la politica non abbia sufficientemente messo a fuoco la situazione. Glielo spiego. Tutti i settori scolastici, compreso il settore primario, chiedono di questi tempi una visione d'insieme da parte del Governo sulla politica scolastica di questo Cantone.

Sul tema dell'attrattiva, se lei fa quest'inciso, sembra proprio che una visione d'insieme non possa esserci. Né ora né mai, poiché l'attrattiva di questa professione si sta perdendo da tempo, proprio e soprattutto, all'interno: per chi è già dentro.

Parlare di attrattiva solo in funzione della notizia di lunedì 8 aprile secondo la quale, per la prima volta, i candidati stranieri hanno superato di numero i candidati indigeni per i concorsi cantonali, sposta erroneamente il punto di vista sulla situazione reale.

Tra noi (docenti) ci si chiede: perché il Governo e il Dipartimento non provano a formulare una visione d'insieme, ma si limitano a proposte (vedi suo bilancio del 7 aprile 2013), utili sì, ma slegate tra loro come fossero dei pagliativi intitolati "potenziamento della scuola dell'obbligo"?

Ho preso spunto anche dal servizio televisivo andato in onda il 29.11.2012, dove lei ha partecipato. Dalle varie testimonianze delle donne e degli uomini di scuola del settore primario ho raccolto un sunto di sensazioni.

Le docenti (i docenti) della Scuola dell'Infanzia si sentono poco o nulla considerati e valorizzati. Si sentono

dimenticati, dal momento che non molti (forse pochi) si rendono conto veramente dell'esistenza e dell'importanza della SI.

Allora le chiedo:

È un compito previsto dallo Stato (e da lei) quello di ri-valutare il ruolo delle docenti e dei docenti di SI attraverso una presa di contatto e un dialogo reale con gli stessi, oltre al rifacimento strutturale previsto con Harmos?

Alla Scuola Elementare siamo sulla stessa linea d'onda, le docenti e i docenti in vari modi sottolineano il desiderio di vedere accrescere la riconoscenza della propria figura professionale da parte dello Stato, ma anche della società.

Allora le chiedo:

È un compito previsto dallo Stato (e da lei) quello di aiutarci nei confronti della società affinché la figura del docente sia maggiormente riconosciuta?

Perché nonostante il "bel trend di potenziamento della scuola dell'obbligo", come l'ha definito lei il 29 novembre scorso, la sensazione dei docenti delle scuole comunali è quella di "essere rimasti indietro" nel potenziamento della figura professionale sotto diversi aspetti.

Tra di noi ci si chiede: perché lo Stato non è in grado di elaborare una campagna pro-scuola e pro-docenti? Non l'ha ancora prevista nessuno, magari potrebbe farlo lei? È vero che, ad esempio, una campagna contro il fumo si fa più facilmente perché, si presume, allo Stato giovi poi sul piano di un risparmio sui costi della salute, mentre una campagna pro-scuola non avrebbe la stessa valenza economica. Ma, magari, se considerassimo altri valori, che non hanno a che vedere con il denaro, si potrebbe tentare questa carta, o no?

Valori come lo sono per noi docenti, la qualità del nostro insegnamento, cioè la nostra professionalità, il rispetto reciproco, ... e forse pure la salute... sì quella dei docenti. Un valore, quest'ultimo, che sta a cuore anche al Dipartimento, mi risulta, visto che un gruppo di lavoro è stato costituito per approfondire il

tema del burnout dei docenti.

L'attrattiva dunque, e lo ripeto, si è deteriorata già da tempo, e se giornate come il 29 novembre 2012 o azioni di sciopero come quella del 5 dicembre, non hanno ancora convinto qualcuno, è dura, lo so, ma mi portano comunque al domandone finale.

Allora le chiedo:

Chi è, oggi, il nostro referente, il referente per i docenti comunali, se il Governo, il Dipartimento ci danno la sensazione di disattendere le nostre precise richieste d'aiuto, le nostre riflessioni, i nostri pareri, i nostri tentativi di mettere la nostra esperienza a disposizione del sistema scuola, per una maggiore qualità dell'insegnamento e per il bene degli allievi e delle famiglie?

Tra noi ci si chiede: perché la politica e il Dipartimento non riescono a cogliere ed investire sulla nostra esperienza?

Sempre più ci sentiamo soli, ... chi più chi meno.

Non a caso i docenti stanno bene nelle proprie aule. Lì sono soli, ma al sicuro. Faticano sempre più, ma nella loro aula vanno avanti stoicamente perché sono "bravi" come diceva "di pancia" una collega intervistata nella giornata del caldo autunno scorso.

I docenti hanno idee, hanno proposte, han voglia di riflettere, ma spesso se non sempre, le decisioni vengono semplicemente calate dall'alto. I docenti stentano ad uscire allo scoperto, a partecipare a serate come questa, ma perché? Perché forse non ci credono più?

A sentire i politici, la coperta è sempre corta! E non a caso i docenti hanno sempre più freddo. Tuttavia farci apparire come un peso anche quando cerchiamo di essere utili, non gioca a favore la ripresa di quella attrattiva calante di cui le parlavo prima.

Caro Direttore la ringrazio per avermi ascoltato. Ne avevo bisogno. Saluti. Un maestro a suo modo impegnato.

Dennis Villa

# Étienne de la Boétie

## Ovvero la pedagogia della libertà

Tra le opere letterarie che segnano l'avvento della modernità, i *Saggi* di Montaigne occupano un posto di particolare rilievo. Nelle pagine di quest'opera le categorie tradizionali del pensiero medievale sfumano in una prosa che rivela una sensibilità del tutto nuova. L'impianto, è vero, resta tradizionalmente fondato su un'attenta lettura dei classici antichi, così come già avveniva nel corso degli ultimi secoli del Medioevo, ma le voci di questi autori lontani diventano un esempio di stile da imitare e un modello di pensiero adatto a decifrare le novità che il secolo proponeva in gran numero. La scoperta dei nuovi mondi al di là dell'Atlantico e le tensioni religiose che avevano dissolto l'unità della dottrina cristiana, sono interpretati da Montaigne attraverso la letteratura antica in un fitto colloquio che, sovvertendo la tradizione dell'*auctoritas* medievale, inaugura una dimensione di intimità e di amicizia tra l'autore ed il lettore. Anche in questo senso i *Saggi* sono moderni: Montaigne preferisce riflettere assieme al lettore, invece di definire un'inconfutabile interpretazione del mondo, predilige soffermarsi sui dubbi, piuttosto che offrire spiegazioni. Scorrere le pagine dei *Saggi*, in altre parole, vuol dire anche far rivivere ogni volta la una sincera offerta di amicizia da parte dell'autore al lettore.

Probabilmente, però, i *Saggi* non avrebbero mai visto la luce se lo stesso Montaigne non avesse avuto l'esperienza di una di una profonda e coinvolgente amicizia che segnò i suoi anni di apprendistato al Parlamento di Bordeaux dove, venticinquenne, incontrò un suo collega, di tre anni più anziano di lui, il giurista e letterato Étienne de la Boétie.

Nato a Sarlat nel 1530, Étienne de la Boétie ricevette dallo zio, il vescovo Nicolas Gaddi, raffinato umanista di origine fiorentina, una rigorosa educazione fondata sulla lettura diretta dei grandi autori greci e latini secondo i dettami che l'aria nuova del Rinascimento diffondeva tra le classi colte del Regno di Francia. La sua solida cultura classica e la formazione giuridica acquisita all'Università di Orléans, gli schiusero le porte del Parlamento di Bordeaux ad appena ventitré anni, ponendolo direttamente a confronto con le difficili condizioni sociali e politiche della Francia del tempo. L'unità religiosa del regno, infatti, andava incrinandosi sotto le spinte della penetrazione sempre più radicale delle idee protestanti, mentre gli effetti della politica fiscale di Enrico II, avevano gettato le campagne in uno stato di rivolta endemica. Con la reggenza di Caterina dei Medici sembrò profilarsi una soluzione pacifica alle tensioni religiose, perché l'accorta politica di

Michel de l'Hospital portò ad una, seppur limitata, libertà di culto per i protestanti che ne assicurò la fedeltà al trono in modo da scongiurare, così, il pericolo della dissoluzione del regno. La pace religiosa, tuttavia, ebbe breve durata. Nel marzo del 1562 la fazione cattolica, riunita sotto le insegne della potente famiglia dei Guisa, colse l'occasione di un raduno protestante a Wassy per attaccare la folla dei fedeli intenta alla celebrazione del culto dando, così, il via alle guerre di religione che scandirono tutto il decennio successivo e che ebbero il loro drammatico epilogo con l'ecidio avvenuto nel corso della notte di san Bartolomeo, tra il 23 e il 24 agosto 1572. Scoppiate le ostilità, La Boétie assunse il comando delle truppe incaricate della difesa di Bordeaux di fronte alla rapida espansione dei protestanti che avevano già raggiunto la non lontana Bergerac. Le campagne, sconvolte dal passaggio e dai saccheggi delle truppe delle due opposte fazioni, furono in breve tempo colpite da una virulenta pestilenza. Il 18 agosto 1563 lo stesso La Boétie, colpito dal morbo, spirò, a detta dell'amico Montaigne che lo assistette, con lo spirito di un antico filosofo stoico. Nel corso della sua breve vita La Boétie scrisse diverse opere in prosa e in versi, ma fra tutte spicca per originalità di pensiero e per forza espressiva, un micidiale *pamphlet* passato alla storia con il titolo di *Discours de la servitude volontaire*, composto probabilmente all'età di ventidue anni, quando l'autore era ancora studente di diritto all'Università di Orléans, anche se Montaigne sostiene che l'amico l'avesse già scritto appena diciottenne.

La questione di fondo sollevata da La Boétie è semplice: per quali ragioni intere moltitudini di individui si sottomettono senza opporre resistenza e senza il miraggio di alcun vantaggio al potere esercitato da una sola persona? Passando in rassegna molteplici esempi tratti dalla letteratura classica, il nostro autore tenta di delineare una spiegazione adeguata per questo singo-



Barche da pesca a Gjoa Haven

lare quesito, ma il suo poderoso sfoggio di erudizione, non deve trarre in inganno il lettore moderno così come non distoglieva i lettori dell'epoca dalla comprensione reale del suo messaggio. Dietro ai grandi personaggi e ai celebri autori del mondo antico, La Boétie mette a fuoco sotto la lente dell'analisi razionale, e perciò impietosa, la fenomenologia del potere propria di tutti i tempi e di tutte le società realizzando, nel suo breve scritto, un'indagine di lucida atemporalità intenta fissare per sempre uno dei caratteri peculiari della natura umana.

La riflessione dell'autore prende le mosse dalla constatazione di una condizione paradossale determinata dal fatto che l'uso del potere, il più delle volte, si esercita proprio ai danni di coloro che hanno volontariamente rinunciato ad esercitarlo, come l'autore non manca di ricordare ai suoi lettori: *“Colui che vi domina così tanto ha solo due occhi, due mani, un corpo, non ha niente di diverso da quanto ha il più piccolo uomo del grande e infinito numero delle vostre città, eccetto il vantaggio che voi gli fornite per distruggervi.”*<sup>1</sup>

Senza il consenso dei dominati, nessuna forma di potere può svilupparsi, perché anche il più efferato dei tiranni è e resta in ogni caso un essere umano che, da solo, si trova di fronte una moltitudine di persone che potrebbero senza fatica opporsi ad ogni suo disegno di dominio. Perché, quindi, così tante persone sono disposte a privarsi di quella libertà che è universalmente riconosciuta come il bene più grande che ha spinto molti grandi spiriti a preferire una morte da uomini liberi rispetto ad un'esistenza da schiavi? Il potere, osserva La Boétie, pone le sue basi per mezzo di una complessa, ma intelligibile strategia che, qualora svelata, denuncia la debolezza delle sue pretese e la fragilità delle sue fondamenta. Attorno al tiranno, o all'uomo di potere in genere, stanno poche persone alle quali è demandato il compito di manovrare le leve del comando. È dunque possibile che la potenza di fronte alla quale si genuflettono moltitudini di uomini, riposi su un numero così esiguo di persone esposte, per di più, ad ogni capriccio del tiranno? Una descrizione della realtà che si limiti a circoscrivere la natura del potere entro questa ristretta cerchia di privilegiati, sareb-

be troppo ingenua perché la catena del dominio, quella che spegne la volontà di essere liberi, è assai più lunga e soffoca le coscienze di milioni di individui. Il primo passo sul percorso che porta a svelare la reale natura del potere, si basa su di una semplice osservazione: le poche persone che attorniano il despota ne controllano, in realtà, altre centinaia desiderose di profittare dell'amicizia di coloro che reputano potenti. A loro volta, queste centinaia di persone, ne controllano altre, questa volta migliaia, facendo loro intendere di essere utili per ottenere un privilegio, un favore, un avanzamento sociale e così via, in un crescendo di abiezione che spinge un'intera comunità a rinunciare alla libertà per inseguire miraggi legati all'ambizione, all'invidia, alla vanità, ad un vano desiderio di rivalsa. Ecco quindi che un'unica catena si snoda dalle mani dell'autocrate fino a comprendere un'intera società dettandone i valori, plasmandone i costumi ed offuscandone le volontà: tutti, infine, risultano accomunati dalla rinuncia volontaria all'esercizio della libertà in vista di una meta di valore infinitamente minore rispetto al bene perduto. Le convenzioni, inoltre, completano l'opera: dimenticato il sapore della libertà, essa non eserciterà più alcuna attrazione e apparirà come qualcosa di remoto e bizzarro, privo di un reale interesse di fronte alle strategie messe in atto dal potere per consolidare il suo dominio. Infatti, ogni autocrate, per costruire il consenso, blandisce i dominati accarezzandone le velleità ed istigandone le passioni più basse con il fine di cor-

rompere definitivamente i pubblici costumi. Giochi ed intrattenimenti sempre più volgari diventano, di conseguenza, la norma del vivere civile, l'istruzione viene denigrata e l'ignoranza esaltata in modo da spegnere anche la dignità residua che potrebbe, in un suo estremo sussulto, far ancora rimpiangere la libertà perduta. Completare l'edificio del dominio spetta alla religione che, forte dell'ignoranza sempre più esaltata e portata ad esempio, si muta in un formalismo arido, ma utile per far carriera, oppure in una deprecabile superstizione utile per spaventare le anime più semplici. Si tratta, in fondo, di due espedienti diversi, ma essenziali entrambi per rendere stabile il terreno su cui riposa l'edificio del potere. Eppure, osserva La Boétie, sarebbe facile essere liberi. Basterebbe opporre un semplice rifiuto agli ordini esercitando una caparbia volontà di resistenza civile che, condivisa di suddito in suddito, lascerebbe il tiranno privo di potere e di onore, restituendolo alla comunità degli uomini, dalla quale soltanto gli inganni adoperati ad arte erano stati in grado di separarlo per ergerlo come depositario di un primato del tutto immaginario. Coloro che fino ad un momento prima erano costretti nel ruolo autoimposto di sudditi avrebbero potuto, così, ritrovare la dignità di persone. Ma è proprio la capacità di saper opporre un deciso rifiuto di fronte al potere per affermare la propria personalità e la propria libertà che difetta nella maggior parte degli uomini. Un ruolo fondamentale in questa bancarotta morale lo giocano certamente le convenzioni sociali, l'opportunismo,



Caccia al narvalo a Cambridge Bay

l'ignavia o l'abitudine, mali di fronte ai quali neanche l'educazione assicura uno scudo in grado di offrire protezione. Se è vero, infatti, che proprio la derisione o la svalutazione della cultura rappresentano utili stratagemmi sovente impiegati da coloro intendono imporre la loro egemonia sulla società, è altrettanto vero che il conformismo prevale spesso tra coloro che avrebbero il dovere di denunciare l'infondatezza di tale pretesa.

Si pensi, per citare un esempio, a quanto avvenne in Italia nel 1931. In quell'anno il governo fascista impose ai docenti delle università italiane l'obbligo di giurare fedeltà non solo allo Statuto albertino e alla monarchia, ma anche al fascismo stesso. Di fronte a questa inedita richiesta solo una dozzina di personalità oppose il proprio rifiuto ante-

ponendo i dettami della propria coscienza alle imposizioni del potere. Lo stesso Benedetto Croce, che pure era stato tra i firmatari del *Manifesto degli intellettuali antifascisti*, suggeriva agli incerti di contraddire le proprie convinzioni piegandosi a prestare l'iniquo giuramento allo scopo di non privare i giovani dell'insegnamento offerto da docenti di indiscusso rilievo. Eppure bastava poco per far propria l'osservazione del filosofo Piero Martinetti, uno dei pochi docenti che rifiutò di giurare preferendo allontanarsi dalla cattedra piuttosto che rinunciare alla sua libertà. A chi gli obiettava che con il suo gesto avrebbe privato delle sue lezioni i suoi studenti universitari, il filosofo rispondeva che, al contrario, proprio dal suo rifiuto i giovani avrebbero potuto trarre l'insegnamento

migliore. Cosa sarebbe potuto accadere se tutti i docenti, invece di avanzare ragioni diverse pur di non ammettere un sostanziale conformismo, avessero rifiutato di giurare?

Naturalmente la domanda non può ammettere una risposta certa, ma rappresenta, tuttavia, un interrogativo in grado di scuotere le coscienze anche quando intendiamo volgere lo sguardo alle vicende più recenti. Per intere generazioni, la ricchezza e la varietà del dibattito politico e culturale hanno costituito uno degli aspetti più preziosi nel percorso di maturazione personale e collettiva. Nel corso degli ultimi decenni, però, quest'insostituibile aspetto dell'apprendistato alla vita sta disperdendosi irrimediabilmente nell'indistinto panorama costituito dalla prevalenza della dimensione economica elevata ad unica giustificazione valida dell'esistenza, una nuova ideologia dalla quale spira un vento di grigio conformismo che disciplina l'esistenza nel breve spazio di un curriculum oppure circoscrive la fantasia alla produzione di una convincente lettera di motivazione. Un'ideologia che antepone la comunicazione alla riflessione critica e che, coerentemente a questo principio, irride ad ogni perplessità ripetendo l'ossessivo ritornello del *“there is no alternative”* alla situazione attuale, anche quando essa assume i contorni drammatici di crisi in grado di sconvolgere la vita di milioni di persone. Come ricorda Serge Latouche, la dimensione economica della vita si va trasformando, di fatto, in una nuova religione caratterizzata da un dogmatismo altrettanto rigido ed aggressivo di quello eretto a difesa delle fedi tradizionali. In quest'ottica qualsiasi persona che cerchi di manifestare il proprio dissenso rischia di condividere il destino di *Bartleby*, la moderna emarginazione anticipata dal racconto di Melville. Per questa ragione è bene che dal lontano XVI secolo continui a giungere la voce di La Boétie, testimonianza preziosa di vocazione alla libertà e all'indipendenza di giudizio che costituiscono le basi per un'autentica pedagogia umanistica della libertà.

**Tiziano Moretti**



Beechey Island: tomba della spedizione Franklin

<sup>1</sup> Étienne de la Boétie, *Discorso sulla servitù volontaria*, Milano 2011, p. 13.

## La Memoria di Auschwitz

Il “Giorno della memoria” in ricordo della Shoah (o Olocausto; sterminio di più di 6 milioni di persone, di cui oltre 5 furono ebrei, di ogni sesso ed età) - in Italia dal 2000 e negli altri stati membri dell'ONU dal 2005 - viene celebrato il 27 gennaio. Fu infatti il 27 gennaio 1945 che le truppe sovietiche, nella loro avanzata verso Berlino, raggiunsero il campo di concentramento e di sterminio di Auschwitz, nella Polonia annessa al Terzo Reich. Quello che trovarono e documentarono fece rabbrivire il mondo intero; da allora Auschwitz è assurto, nell'immaginario collettivo, a simbolo universale dei lager e dell'orrore del genocidio nazista. Dal 1979 ciò che resta del complesso concentrazionario di Auschwitz è patrimonio dell'umanità dell'Unesco e lo si può visitare. Il complesso era costituito da tre campi principali (Auschwitz, Birkenau e Monowitz) e 45 sottocampi. Nel 1941 l'area complessiva, nella quale oltre ai campi di concentramento trovavano posto alcune aziende agricole e di allevamento, presso le quali i prigionieri lavoravano come schiavi, copriva una superficie di 40 km<sup>2</sup>. Birkenau, la cui superficie era 25 volte quella del campo di Auschwitz, era il più esteso dell'intero universo concentrazionario nazista e il numero di prigionieri presenti contemporaneamente arrivò a superare i 100.000. In questo complesso, entro invalicabili recinti spinati ed elettrificati, furono assassinati *“almeno 1'100'000 ma probabilmente fino a 1'500'000 di esseri umani.”*<sup>1</sup>

All'inizio di febbraio di quest'anno un messaggio via e-mail della segreteria sindacale VPOD informava i membri del comitato cantonale pensionati VPOD, del quale faccio parte, della possibilità di partecipare, dal 21 al 25 marzo, al viaggio per Auschwitz previsto nell'ambito del progetto “In treno per la Memoria” organizzato dai sindacati CIGL e CISL della Lombardia, in quanto rimanevano alcuni posti liberi. In Italia, in seguito all'istituzionalizzazione del “Giorno della memoria”, da 7 anni questo progetto propone a una generazione di studenti che fre-

quentano le scuole superiori, accompagnati da insegnanti, lavoratori e pensionati, un percorso conoscitivo, formativo ed educativo che conduce ad Auschwitz; quest'anno i partecipanti sono stati 670, viaggianti in 14 carrozze con cuccette. Decisi ch'era una buona occasione da non perdere.

Ci si può chiedere quali motivazioni inducano un pensionato a partecipare ad un'esperienza abbastanza impegnativa - viaggio di 25 ore (circa 1500 km) su un treno charter che avanza ad una velocità media di 60 km orari - come quella del progetto “In treno per la memoria” concepita essenzialmente per le nuove generazioni nell'intento di salvaguardare la Memoria e tramandarla ai posteri. Mi resi conto della pertinenza di questo interrogativo anche grazie allo sguardo e al sorriso sorriso di alcuni coetanei ai quali comunicai la mia decisione; infatti trovare un compagno di viaggio non fu facile. Era una possibilità per testimoniare la convinzione, maturata nel tempo, dell'importanza di trattare questi aspetti cupi e tristi della nostra storia (50 anni o sono, nella scuola dell'obbligo in Ticino non se ne parlava o se ne accennava appena), proponendo attività intese ad evitare - “coltivando” la Memoria - che crimini come quelli perpetrati ad Auschwitz non abbiano a ripetersi, ma soprattutto non abbiano a ripetersi le condizioni che hanno favorito e permesso che questi si realizzassero. Nel mio caso specifico si trattava inoltre di un'occasione unica per incontrarmi e confrontarmi, dopo qualche anno di pensionamento, con giovani studenti che mi ricordavano quelli con i quali ho avuto il piacere e il privilegio di trascorrere, come insegnante, una parte considerevole della mia cammino esistenziale.

Grazie a questa iniziativa il treno, da strumento utilizzato negli anni bui del Terzo Reich per il tragico trasporto delle vittime della deportazione in vagoni merci stipati all'inverosimile, diventa un vero e proprio “laboratorio itinerante” di storie e di memorie nonché occasione di confronto e scambio intergenerazionale.

Oltre ad un indispensabile percorso propedeutico da realizzarsi nei diversi istituti scolastici, il progetto prevede momenti di riflessione e condivisione, prima, durante e dopo la visita ad Auschwitz. Uno di questi momenti, quello previsto dopo la visita ai campi, mi è sembrato particolarmente interessante, significativo di come i giovani studenti hanno elaborato la conoscenza di questa immane tragedia umana e le forti emozioni che le visite guidate dei campi hanno comportato. Nel corso di una mattinata gli studenti e i docenti che hanno partecipato al viaggio, suddivisi per istituto, hanno avuto la possibilità di presentare le loro considerazioni. Lo hanno fatto adottando modalità diverse, dalla recita di poesie, alla lettura di loro resoconti o relazioni, alla presentazione tramite PowerPoint, alla drammatizzazione, al filmato. Di questo momento e delle riflessioni che ha suscitato in me vorrei riferire in questo mio breve intervento.

Quelli che seguono sono in sintesi alcuni aspetti delle loro presentazioni che mi hanno colpito e che lasciano ben sperare per il futuro. Essi riflettono pure, in parte, sentimenti ed emozioni di un popolo, quello italiano, che nel periodo buio della sua storia visse direttamente la tragedia delle persecuzioni dovute alle leggi razziali fasciste, rivolte prevalentemente, ma non solo, contro le persone di religione ebraica.

### La Storia e la Memoria istituzionale

La Memoria istituzionale non può trascurare alcuni aspetti fondamentali della Storia. Per questo è doveroso non dimenticare che, oltre agli ebrei (senz'ombra di dubbio la categoria di vittime maggiormente colpita dalla mostruosità e ferocia nazista), in questi campi furono internate e massacrate anche molte altre persone, dai disabili, agli zingari, agli omosessuali, ai prigionieri sovietici, agli oppositori politici e a tanti altri esseri umani che avevano quale unica colpa quella d'essere “diversi” in quanto non funzionali al sistema; tutti meritarono pari dignità nella memoria collettiva.

Le persecuzione e l'eccidio di milioni di esseri umani non sono dovuti unicamente alla mente malata di un dittatore, al suo esercito e al comportamento disumano di mostri nazisti, unici responsabili dell'orrore, che abbiamo poi sconfitto e condannato. Senza la connivenza degli altri paesi europei, il progetto di sterminio nazista non avrebbe potuto realizzarsi. La macchina del regime nazista, che oggi definiamo infernale, funzionò grazie alla “normalità” della quotidianità e del quieto vivere di chi ubbidiva, vedeva, intuiva, sapeva ma taceva. Chi in questi paesi manifestò il proprio dissenso e si comportò umanamente fu perseguitato e condannato.

Dire “mai più” dopo il viaggio ad Auschwitz, magari con le lacrime agli occhi e con estrema convinzione, è un momento retorico emozionante ma “vuoto” se manca la consapevolezza degli atteggiamenti discriminatori di rifiuto della diversità con i quali siamo quotidianamente confrontati e che spesso involontariamente assecondiamo. È importante riconoscere nella normale quotidianità atteggiamenti di difesa che conducono a forme di razzismo latente (“io non sono razzista, ma ...”) che il populismo dilagante in questo momento della nostra storia può facilmente coltivare e risvegliare. Atteggiamenti che inesorabilmente conducono all'esigenza di classificare, separare e spesso ghettizzare uomini, emozioni ed esperienze entro metaforici invalicabili “recinti spinati ed elettrificati” che tanto disagio e sofferenza creano anche nel nostro tempo.

È importante altresì non dimenticare che ogni guerra – e qui il discorso meriterebbe ben altra attenzione e approfondimento – porta con sé il seme della violenza sull'uomo, che inevitabilmente conduce alle barbarie. I conflitti, i massacri e i genocidi che dopo Auschwitz hanno caratterizzato la storia e segnano quella presente dimostrano quanto può essere “corta” la Memoria di Auschwitz.

#### La Svizzera e la nostra Memoria

Le ombre e i lati oscuri della Svizzera durante il Terzo Reich non mancano. La Svizzera all'inizio del 2012 ha riabilitato ufficialmente 137 persone (poche erano ancora in vita) che erano state condannate da un tribunale militare in quanto durante l'ultima guerra mondiale avevano aiutato dei rifugiati perseguitati dai nazisti.

Infatti in Svizzera “la questione dei profughi politici e dei perseguitati per motivi razziali si era già posta negli anni Trenta, ma a partire dalla dichiarazione di guerra la politica Svizzera assunse un volto sempre più disumano. Gli ebrei, che non erano considerati profughi politici, non dovevano per principio essere accolti. Nel 1942 il Consiglio federale ordinò di respingere anche i profughi la cui vita era manifestamente in pericolo. “Si toglievano spesso la vita - si legge in un rapporto ufficiale dedicato a questo problema, apparso nel 1957 - ai piedi dei soldati svizzeri, pur di non cadere nelle mani dei tedeschi”. Il consigliere federale Eduard von Steiger, per giustificare questa politica, trovò

un'immagine vergognosa “la barca è piena”. E in Svizzera le persecuzioni di cui gli ebrei erano vittime nell'Europa hitleriana erano ben conosciute. Nel 1942, l'anno della politica più restrittiva in questo campo, erano rifugiati in Svizzera circa 10'000 persone. Alla fine del 1943, vista la svolta che si stava verificando sui campi di battaglia, e anche sotto la pressione degli Alleati, ce n'erano 75'000, e alla fine della guerra un po' più di 100'000. Per i profughi e gli internati militari la Confederazione spese 175 milioni di franchi, ossia il 2% della somma spesa per l'esercito e per l'approvvigionamento del paese durante il servizio attivo. Fortunatamente numerosi svizzeri si impegnarono a favore dei profughi, e criticarono pure duramente la politica federale. Tuttavia non si può certo dire che la maggioranza della popolazione si sia mostrata all'altezza di quella tradizione umanitaria così spesso evocata in occasione delle feste patriottiche.”<sup>2</sup>

Coloro che, nel corso del secondo conflitto mondiale, abbiamo condannato all'eccidio rifiutando loro l'ingresso nel nostro paese sono parte integrante della “nostra Memoria di Auschwitz”, che ci concerne ancora oggi e dovrebbe servire da monito per il futuro.

“Mai più!” per noi svizzeri dovrebbe significare agire a tutti i livelli con il massimo impegno affinché quanto di vergognoso è accaduto non abbia a ripetersi. Purtroppo le modifiche della legge sull'asilo adottate il 28 settembre scorso dal nostro parlamento sono di tutt'altro segno; l'auspicio è che la votazione popolare promossa dal referendum e indetta il 9 giugno prossimo sancisca un cambiamento di rotta, interrompendo la tendenza all'inasprimento della legislazione sull'asilo (in atto purtroppo nella maggior parte dei paesi europei).

Dimenticare Auschwitz – “residenza della morte” – è difficile; dimenticare le ragioni, le convinzioni e la “triste normalità” che l'hanno generato è purtroppo facile.

**Giuliano Frigeri**

<sup>1</sup> Sybille Steinbacher, *Auschwitz*, Torino, Einaudi 2005, p. 123

<sup>2</sup> AA.VV., *Nuova storia della Svizzera e degli svizzeri*, Vol. 3, Bellinzona, Casagrande editore 1983, p. 174



Herschel Island

## Enrico Filippini

### Tra militanza culturale e magnifiche ossessioni

Lo scorso 23 marzo 2013 si è svolta al Monte Verità nell'ambito della rassegna *Utopie e magnifiche ossessioni* la prima edizione del Premio Enrico Filippini, consegnato allo scrittore, traduttore e direttore editoriale Bernard Comment. Un riconoscimento, voluto dai direttori artistici della manifestazione Irene Bignardi e Paolo Mauri, destinato a editor, traduttori, agenti letterari, giornalisti che svolgono ruoli fondamentali nello sviluppo della produzione culturale ma che purtroppo sono spesso dimenticati. È stata l'occasione per ricordare la figura e il lavoro di Enrico Filippini, l'intellettuale ticinese che nel trentennio 1958-1988 ha maggiormente contribuito a promuovere la cultura superando i confini nazionali e linguistici tra il nord e il sud del mondo.

Enrico Filippini (Cevio, 1932 – Roma, 1988) è soprattutto ricordato

in Italia per gli articoli straordinari che scrisse sulle pagine culturali di «La Repubblica» dal 1976 fino alla sua morte. In Svizzera si è molto parlato della posizione critica assunta da Filippini nei confronti della sua terra d'origine, condivisa da altri scrittori elvetici come ad esempio l'amico Max Frisch. Meno noto, ma centrale per capire la portata del suo discorso intellettuale, è invece il prezioso contributo di rinnovamento che seppe dare al dibattito culturale italiano negli anni '60 tramite l'attività editoriale e la sua opera creativa.

Il ventenne Filippini, dopo gli studi alla Scuola Normale di Locarno (fu allievo di Vincenzo Snider, e di Piero Bianconi), si sposò e lavorò per breve tempo come insegnante alle scuole elementari di Ascona. Nella biblioteca del suocero si avvicinò alla lingua e alla cultura tedesca confrontandosi con le letture

«folgoranti» della sua vita: in particolare i mistici tedeschi, J. W. Goethe, F. Schelling, F. W. Nietzsche e la poesia di R. M. Rilke. Nel 1954, spinto dal desiderio di approfondire i nuovi interessi, si trasferì a Milano per studiare filosofia all'Università Statale. Fu allievo di Enzo Paci che proprio in quegli anni riscopriva la fenomenologia e il pensiero di Edmund Husserl; tradusse su richiesta del Professore *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale* di Husserl per Il Saggiatore (1961), poi il secondo e terzo libro delle *Ideen* per Einaudi (1965). Paci prospettò per lui una promettente carriera accademica che tuttavia il giovane non intraprese; preferendo avvicinarsi alla letteratura e all'industria culturale con le prime traduzioni e letture per Feltrinelli.

Enzo Paci guardava con apprensione la strada intrapresa dall'allievo e



Punta Barrow

fu sollevato quando nel 1961, con una borsa di studio svizzera, Filippini si recò a Parigi per dedicarsi pienamente alla filosofia. Paul Ricoeur fu ufficialmente il suo “maître d'études” alla Sorbona ma Filippini preferì seguire Maurice Merleau-Ponty al Collège de France, frequentò alcuni seminari di J. Lacan, conobbe Jacques Derrida, e lesse Deleuze, Levinas, Bataille, Blanchot, Lévi-Strauss, De Saussure, tendendo d'occhio il nascente strutturalismo.

Nell'autunno del 1962 Filippini si ristabilì a Milano accettando l'impiego a tempo pieno alla Feltrinelli. Iniziò per il giovane consulente editoriale una stagione stimolante e di lavoro intenso. In qualità di responsabile della letteratura straniera, aprì le porte in Italia alla nuova letteratura tedesca, importando le opere di una serie nutrita di scrittori, che spesso tradusse lui stesso: tra cui Uwe Johnson, Günter Grass, Hans Magnus Enzensberger, nonché le opere degli svizzeri Friedrich Dürrenmatt e Max Frisch. In un secondo momento si occupò anche della letteratura dell'America latina (a lui ad esempio si deve la scoperta e la pubblicazione in Italia del futuro premio nobel Gabriel García Márquez, suo grande amico). La grande libertà di cui godette gli permise di promuovere la sua visione della letteratura nell'Italia di quel decennio, arricchendo così il catalogo Feltrinelli con un numero di opere consistente (a detta del suo collega Valerio Riva, Filippini era stato responsabile di: «metà del catalogo Feltrinelli, fino al 1968»).

La Feltrinelli, decisa a differenziarsi soprattutto dall'Einaudi, elaborò dagli anni '60 una strategia editoriale, per la quale divenne fondamentale la pubblicazione degli autori della “neoavanguardia” che gravitavano intorno alla rivista «Il Verri» (passata proprio sotto l'egida Feltrinelli nel febbraio 1962) e che avevano riconosciuto nella raccolta poetica *I Novissimi* (Rusconi e Paolazzi, 1961) un tentativo di rinnovamento della letteratura, volto a superare i paradigmi del post-ermetismo e del neorealismo entrati in crisi da più di un decennio. In quest'ottica, la diffusione di un certo tipo di letteratura straniera legata all'idea di sperimentalismo promossa da Filippini fu funzionale alla legittimazione della neoavanguardia.

L'idea di costituire un gruppo attorno agli scrittori neoavanguardisti, il Gruppo 63, nacque tra le mura della casa editrice Feltrinelli dal sovrapporsi d'interessi culturali e editoriali. Filippini nel periodo tra il 1959 e il 1963 era aggiornato sulle opere del tedesco Gruppo 47, intratteneva corrispondenza con gli autori, lavorava incessantemente alle traduzioni. Nell'inverno del 1962 ebbe l'occasione di assistere ai lavori del Gruppo 47, rimanendone entusiasta. Al ritorno da Berlino propose a Valerio Riva e Nanni Balestrini di adattare al contesto italiano il *modus operandi* già collaudato dai tedeschi per creare un Gruppo con finalità di seminario letterario. Balestrini accolse l'idea e la concretizzò organizzando nel settembre del 1963 a Palermo il primo incontro ufficiale del Gruppo 63.

Le prime opere creative di Filippini (uscite sulle prestigiose riviste «Il Menabò» e «Marcatré», e poi raccolte ne *L'ultimo viaggio*, Feltrinelli, 1991, postumo) affondano le loro radici nel periodo parigino 1961-1963. Sono prove riconducibili allo sperimentalismo e che dialogano con le esperienze della più contemporanea letteratura europea nelle quali tuttavia Filippini non rinuncia a perseguire la propria idea poetica. I testi trascendono così la temperie sperimentale di quegli anni, e ci parlano ancora oggi del loro autore e del significato che per lui aveva la letteratura.

Filippini adottò un tipo di scrittura autobiografica, una continua analisi del soggetto, «l'unico invalicabile e non redimibile organo di presenza nel mondo»; la scrittura era per lui una ricerca dell'autenticità intesa nell'accezione heideggeriana: l'eserci che si appropria di sé, che si progetta in base alla possibilità più sua. Una poetica della soggettività che egli perseguì fino alla fine, come testimonia il racconto postumo *L'ultimo viaggio*, in cui l'autore afferma nuovamente la necessità di affrontare una «grande cura di verità» riconoscendo che la letteratura fu per lui un territorio da esplorare alla scoperta di un segreto che gli sfuggiva: «il segreto non riguardava la letteratura, ma me stesso: come se la letteratura avesse dovuto o potuto rispondermi qualche cosa su di me. E devo dire che l'ha fatto».

Il biennio 1968-1969 vide la fine del Gruppo 63, che non aveva saputo

trovare una linea condivisa di fronte alle nuove sollecitazioni di rinnovamento provenienti dai giovani e dalle contestazioni studentesche. Terminò anche la collaborazione di Filippini con la Feltrinelli; per l'intellettuale vennero a mancare i valori di stimolo culturale di coinvolgimento morale, intellettuale e ideologico che la casa editrice aveva saputo esercitare in quel decennio. Infatti, secondo Filippini, Giangiacomo Feltrinelli nei suoi viaggi a Cuba aveva perso «la convinzione che attraverso i libri e la cultura si potesse influire sull'immaginario e sulla realtà del mondo».

I documenti conservati all'Archivio Filippini, presso la Biblioteca cantonale di Locarno, dimostrano che Filippini, fino allo scioglimento del Gruppo 63, non cessò mai di svolgere un ruolo d'intermediario tra il movimento culturale tedesco e la neoavanguardia italiana. Non si limitò a far conoscere i testi del Gruppo 47 in Italia, ma si impegnò anche sul fronte opposto, valorizzando le produzioni della neoavanguardia italiana all'estero, in particolare modo quelle di Edoardo Sanguineti, con cui fu legato anche da una profonda amicizia.

Negli anni Settanta, dopo un breve periodo al Saggiatore e alla Bompiani, Filippini abbandonò anche il lavoro nell'editoria, percepita sempre di più come burocratizzata ed estranea a quei valori culturali che avevano caratterizzato il decennio precedente. Quando nel 1976 Eugenio Scalfari lo chiamò per curare la pagina culturale di «La Repubblica», cominciò per l'intellettuale ticinese un nuovo e inaspettato periodo di lavoro intenso. In quello spazio riuscì a ritrovare la funzione di stimolo culturale e di coinvolgimento morale che aveva sperimentato nel suo lavoro precedente; dando sfogo a quella magnifica e utopica ossessione di ricerca continua dell'autenticità che contraddistinse la sua intelligente e appassionata militanza culturale.

**Marino Fuchs**

## I due corpi del papa

Riflessioni in margine alla rinuncia di Benedetto XVI

“Accettare di essere anonimi, di essere materia umana. (Eucarestia). Rinunciare al prestigio, alla considerazione. Significa rendere testimonianza alla verità, e cioè che si è materia umana, che non si hanno diritti. Spogliarsi degli ornamenti, sopportare la nudità. Ma in che modo questo è compatibile con la vita sociale e le convenzioni? [...] Nell'anima la leva è l'attenzione o la preghiera. Ma nella società? Qual è il rapporto tra il soprannaturale e la società?”, così scriveva Simone Weil nel volume II dei Quaderni.

La domanda posta da Simone Weil risulta, alla luce della storica rinuncia al ministero petrino di Benedetto XVI, di grande attualità. La rinuncia del papa si estende, appunto, al rapporto tra il soprannaturale e la società, rapporto tanto più complesso, quanto più complessa è la società in cui oggi viviamo. Come per tutti gli eventi di portata storico-epocale, il metro di com-

prensione dovrà essere calibrato sulla *longue durée*, rimangono tuttavia i margini per una ricerca di senso.

L'opacità della società contemporanea cresce in modo direttamente proporzionale alla mole delle informazioni che si riversano ogni giorno su tutti i canali mediatici, e la mole delle informazioni cresce a sua volta proporzionalmente alla ricerca di senso da parte della società sugli accadimenti nel mondo.

La passione del filosofo è stata sempre quella di porsi delle domande, Platone, Nietzsche, Descartes, Sant'Agostino erano mossi dal bisogno di arrivare a conoscere l'essenza nascosta. In sant'Agostino la ricerca spesso collimava con la poesia: *Interrogavi terram... interrogavi mare et abyssos... interrogavi auras flabiles... interrogavi caelum, solem, lunam, stellas...* (Confess. 10, 6, 9) ma, naturalmente anche con la ricerca metafisica: il mio

interrogare era il mio proposito (*Interrogatio mea intentio mea*).

Ma nel mondo mediatico la ricerca ontologica di senso è diventata sospetto ontologico, la società del sapere società del sospetto. La presunzione che nella realtà ci sia sempre qualcosa di più di quanto si mostra o di quanto ci viene mostrato, che ci sia un invisibile dietro al visibile, un insondabile dietro al sondabile, un oscuro oltre l'evidente, una regia occulta dietro le scelte personali si è, infine, trasformata in cliché mediatico. Sterile.

L'immaginario collettivo cerca ormai in ogni cosa ciò che si cela sotto la superficie, immemore del fatto che ogni segno maschera e rivela nello stesso tempo, incurante del problema del rispetto di una verità proclamata come tale, distortendo nella corsa all'enigma fine a se stesso anche l'affermazione di S. Paolo nella I Lettera ai Corinzi: *Videmus nunc per speculum in aenigmate*



Entrata nello Stretto di Bering

i  
c  
o  
r  
p  
i

(Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa).

Così sulla verità di Benedetto XVI si è scatenata la raffica delle supposizioni, con la pretesa di voler rivelare verità definitive, con il passo del complotto perché tiene alta l'audience e non con il procedere del pensiero che spingeva Heidegger a riflettere, semmai, sull'inevitabilità dell'occultamento, sul fatto che il sospetto non può essere sradicato completamente, poiché esso si fonda sull'autovelarsi dell'essere, come l'indagine filosofica deve fondarsi sull'*aletheia*, lo svelamento, che, per quanto riguarda questo mio articolo, si riduce a un tentativo di spiegazione e comprensione.

Riprendendo la domanda weiliana sul rapporto tra il soprannaturale e la società, ci si può soffermare sull'analisi di alcuni aspetti implicati nella rinuncia papale, nonché sulle parole stesse della rinuncia. In quest'ultima risuona chiaramente il termine “corpo”, il venir meno del *vigor corporis* per l'età avanzata, la ciceroniana *ingravescente aetate* e il conseguente riconoscimento dell'incapacità di amministrare bene il ministero di Pietro.

L'*homo hierarchicus* per eccellenza si palesa come *homo aequalis*. Non è poco. Non lo è in sé e non lo è per la vocazione, nel senso di disposizione, alla sacralità della società nel suo rapportarsi con il soprannaturale. Torna alla mente un libro di Erst Kantorowicz, *I due corpi del re*.

Kantorowicz indaga sulla ritualità e sulla simbologia del potere attraverso il tema del corpo doppio, risalente al Medioevo, ovvero la distinzione della persona *ficta* e della *dignitas* da cui promana l'autorità e la legittimazione del potere. L'analisi di Kantorowicz prende le mosse dalla teoria di Plowden, un giurista inglese del XVI secolo, che sosteneva che il re oltre al corpo mortale, fragile perché legato alla natura, dispone di un altro corpo, quello “politico”. Quest'ultimo è immateriale, non corruttibile da nessuna malattia né dalla vecchiaia. L'essenza della sovranità risiede in questo secondo corpo e si trasmette da un monarca all'altro.

Questa interpretazione si lega alla metafora del *Corpus mysticum* di San Paolo, contenuta nella Lettera ai Romani, 12, 4-5, su cui si basa essenzialmente l'idea teologica d'unità diffusa nel Medioevo, impernia-

ta su una visione discendente e fortemente gerarchica del potere.

Ma la metafora del corpo per definire il potere o lo stato risale in realtà a un'antichissima tradizione. A partire dalla definizione platonica della *polis*, come *uomo scritto in lettere maiuscole* (*La Repubblica*, II, 368-369), al *Policraticus* di Giovanni di Salisbury, fino a espressioni comuni come il “corpo del potere” o “corpo politico”. Così la nozione di corpo mistico si è allargata all'apparato tecnico e amministrativo della chiesa secolarizzata e, dalla chiesa, al “corpo mistico dello Stato”.

Questo processo, che ha portato il *corpus mysticum* a identificarsi con l'apparato della Chiesa, ha visto quindi parallelamente quest'ultima diventare un paradigma per gli apparati politici secolari, dai quali essa ha desunto a sua volta alcune caratteristiche.

La differenza tra le epoche passate e la nostra è, però, legata a un punto nodale: il controllo diretto della vita dei corpi e della vita tout court da parte dei media, che assoggettano tutto.

Nel pensiero odierno la metafora del corpo è cambiata totalmente di segno. Non è il corpo ad esercitare il suo potere interpretativo sull'ordine politico e sul funzionamento della società, ma è quest'ultima a proiettarsi dentro il corpo, divenuto puro oggetto delle manipolazioni delle dinamiche del potere e della società. Il corpo viene scomposto dai media nei suoi dettagli, lacerato in parti senza il tutto (mani, occhio, naso, piede...), in una coazione mereologica senza legittimazione filosofica.

Il corpo che legittimava la società, ora viene letto e scrutato dalla

società e deprivato di significati propri. Il corpo mediale si è aggiunto al corpo naturale e al corpo politico, come ha giustamente sottolineato Giuliana Parotto nell'articolo “Corpo politico e corpo mediale. Profili biopolitici nell'era virtuale”, apparso sulla rivista *Metabasis*: “il corpo mediale è un corpo debole, fragile, docile; proprio perché è un corpo a cui è sottratta la possibilità di ritirarsi nel rifugio sicuro del “retroscena”. Il corpo del leader politico viene gettato sullo schermo nella sua totale immediatezza, che fa risaltare gli aspetti deiettivi, materiali e concreti della corporeità, le sue imperfezioni, le sue mancanze. Lo violenta nella sua sfera intima. Così sovraccaricato di interesse e di significato è sovradeterminato simbolicamente e reso immediatamente “politico”. Tale processo [...] è ulteriormente incrementato con l'avvento della rete.”

Se a ciò si aggiunge l'attitudine all'amplificazione e la ricerca del fragore connaturate alla comunicazione di massa, forse il profilo umilmente solenne di un papa che sottrae ai riflettori il suo corpo -che è il corpo naturale della chiesa- travagliato dall'età con un breve e asciutto messaggio in latino, merita meditazioni ponderate, meno scandalistiche e tali da evitare scandali e intrighi futuri, su quello politico, immateriale e perpetuo.

Solo così, forse, lo *spogliarsi degli ornamenti, il sopportare la nudità* di cui parlava Simone Weil potrà illuminare, se non ri-fondare, il rapporto tra il soprannaturale e la società contemporanea.

**Giusi Maria Reale**

Le 2 Diomede (russa a destra, USA a sinistra) nel mezzo dello stretto di Bering



## 12 mesi di romanzi

Richard Ford, *Canada*, tr. di Vincenzo Mantovani, Feltrinelli, 2013.

Richard Ford è uno dei più grandi scrittori americani viventi e le sue opere più importanti sono pubblicate dall'editore milanese. *Canada* è il suo ultimo romanzo. Ford ha scritto molti racconti: *Infiniti peccati* (2002), e *Donnaiolo*, *Geloso* e *"Occidentali"* raccolti in *Donne e uomini* (2001), i romanzi *Rock Springs* (1989), *L'estrema fortuna* (1990), *Incendi* (1991), *Sportswriter* (1992), *Il donnaiolo* (1993), *Il giorno dell'Indipendenza* (1995), *Lo stato delle cose* (2008). Le date si riferiscono all'edizione italiana. *Sportswriter*, *Il giorno dell'Indipendenza* e *Lo stato delle cose* formano, come vedremo, una trilogia.

*"Le cose o le persone che davano affidamento cominciavano semplicemente a non funzionare senza una ragione apparente, e la vita prendeva a sprofondare in un abisso disastroso".*

Questa riflessione, tratta dal racconto *Occidentali*, condensata e minimale, potrebbe porsi come esergo dell'opera narrativa dello scrittore americano. Qualcosa entra nella storia e da quel momento la vita prende una strada imprevedibile. È questo che accade ai gemelli Dell e Berner.

Il romanzo inizia con una voce che racconta la storia della propria giovinezza. A farlo è Dell Parson; sono passati cinquant'anni (Dell dovrebbe avere l'età dello stesso scrittore e a New York è avvenuto già l'attentato alle Torri gemelle), ma sembra la voce di un altro Dell, quella del ragazzo appena quindicenne, fuggito da Great Falls.

*"Prima di tutto parlerò della rapina commessa dai nostri genitori. Poi degli omicidi, che avvennero più tardi. La rapina è la parte più importante, perché fece prendere alla mia vita e a quella di mia sorella le strade che da ultimo avrebbero seguito. Non si capisce nulla della storia se prima non si parlasse di questo."* (p. 13.)

Il romanzo è diviso in tre parti, e tra le prime due, che sono tutte investi-

te a narrare cos'è stata la vita di Dell dopo che i suoi genitori sono stati arrestati, e l'ultima si verifica una sorta di *décalage*, tale che chi legge può scambiare la voce del narratore *attuale* con quella del ragazzo. Non è poca cosa - anzi è di grande effetto il modo in cui Ford è riuscito a mimetizzarsi in maniera tanto naturale nei pensieri del ragazzo, nel difficile travaglio della ricerca di una sua spiegazione dell'operato di quella strana coppia - di comprendere dove è finito, che cosa ne sarà di lui, e quali strategie deve adottare in questo mondo pericoloso dominato dagli adulti. Vi è una pagina molto significativa a questo proposito.

Dell sta viaggiando in macchina con l'amica della madre, Mildred, alla quale avrebbe voluto affidare i gemelli, perché non finiscano dopo il loro arresto in un orfanotrofio e siano divisi in seguito ad una adozione per non ritrovarsi mai più; ma la ragazza è fuggita ed ora in macchina verso il Canada viaggiano solo Dell e Mildred. In Canada la donna consegnerà il ragazzo a suo fratello, un personaggio non ben definito e sfuggente, che si manterrà, per tutto il tempo in cui appare, ambiguo e compromettente. Lui si trova in Canada perché ancora studente universitario; ad Harvard aveva fatto scoppiare una bomba dimostrativa che però aveva ucciso un poliziotto. A un certo punto del viaggio Dell le chiede:

*"Quanto tempo starò con suo fratello?"* Parlai così solo per impormi di dire qualcosa. Mildred si raddrizzò e strinse i pugni sul volante. *"Non lo so"* disse. *"Dovremo vedere. Ma non farti prendere da pensieri cupi."* Teneva la sigaretta da un lato della bocca e parlava con l'altro lato. *"La tua vita sarà piena di cose elettrizzanti prima che tu muoia. Presta dunque attenzione al presente. Non scartarne dei pezzi, e assicurati di avere sempre qualcosa che non ti dia troppo fastidio perdere. È importante."* Questo consiglio non era molto diverso da ciò che nostro padre aveva detto a Berner e me il giorno in cui non eravamo andati alla fiera. *Mi rendevo conto che era*

*così che la pensavano gli adulti, anche se era l'opposto del modo in cui vedeva le cose mia madre. Lei aveva sempre scartato un mucchio di cose e accettato il mondo solo alle proprie condizioni."* (pp. 223-224, corsivo mio.)

Ecco, questa non sembra la voce che tiene le fila del racconto, ma quella del ragazzo, e l'abilità di Ford consiste proprio nel fare affiorare, in una simbiosi perfetta tra pensieri e linguaggio, via via le domande che Dell, il ragazzo, andava facendosi e le risposte che cercava di darsi del perché i suoi genitori si fossero imbarcati in quella folle rapina; ma anche di ricordare e interpretare le parole del padre e della madre che non ha dimenticato, e ricavare qualcosa che possa avere ancora un valore per lui. Ma la nuova situazione è tale che Dell, nell'imprevista vicenda che si trova a vivere, solo, affidato a personaggi ambigui e strani, senza l'altra metà della sua vita che avrebbe dovuto continuare a essere Berner, non trova una spiegazione a ciò che è accaduto, e dovrà assuefarsi a una convinzione, che non abbandonerà mai: che quel che conta è capire che una cosa è accaduta. E che dovrà farsi da solo, che niente può servirgli e che dovrà stare attento. Questo continuo ricercare nella figura dei suoi genitori e nelle loro parole qualcosa che gli possa fare da guida conferisce all'opera di Ford il forte carattere del romanzo sentimentale, secondo una tradizione che allinea molti scrittori non solo di lingua inglese. Ma *Canada* è soprattutto un *Bildungsroman*, in cui la formazione (la *Bildung*) consiste tutta nel modo in cui il soggetto si comporta, reagisce e si forma rispetto all'esperienza che gli è dato di vivere.

Bev Parson, il loro padre, ha deciso di svaligiare una banca, ha convinto sua moglie e l'ha trascinato in un'impresa velleitaria e scombinata. Che cosa li ha spinti a questo? Neeva, la moglie, una donna intelligente, un'insegnante, che avrebbe voluto fare la scrittrice, che non ama il marito, ma che pure non abbandona, è riuscita soltanto a convincerlo a non portarsi con sé il

ragazzo. Ma lei perché non l'ha fermato? Non lo sapeva cos'era diventato suo marito, dopo il congedo da militare? Che cosa significavano quei continui viaggi, che cosa aveva a che fare lui con gli indiani e con il commercio di carne rubata? Neeva - questa è la labile risposta che il figlio si darà - non ha potuto fare a meno di correre verso il suo destino: la catastrofe, il carcere e il suicidio. In questo romanzo, come in tanti altri, il destino è solo ciò che si conosce dopo. Gran parte dei protagonisti dei suoi romanzi più che una vita come un divenire, preferirebbe soltanto viverla. Varie volte Ford sembra riprendere il tema caro a Saul Bellow, il rovello esistenziale di Herzog, il personaggio più noto del romanzo omonimo.

In questo nuovo paese fra case disabitate e in una dimora approssimativa, Dell svolge un lavoro umile e senza prospettive. Che cosa lo attende? - si chiede. Potrà andare a scuola? Potrà imparare a giocare a scacchi? Erano questi i suoi programmi: imparare le mosse dei più grandi giocatori, ma anche mettere in atto il suo interesse per la vita delle api, come aveva già cominciato a fare a Great Falls. (Il gioco degli scacchi con le sue varie possibilità e la solerzia della vita delle api hanno un indubbio significato simbolico.) Great Falls è la piccola città estranea e senza legami, dove viveva suo padre, che aveva combattuto nell'aeronautica come bombardiere. È andato in pensione con disonore, nonostante l'attestato. Vi vivevano male, lui, la sorella e anche la madre, che pensa di lasciare il marito e di portarsi con sé i due figli. (Great Falls, nel Montana, nella cui "configurazione urbanistica" come dice lo scrittore nella premessa, "mi sono preso delle libertà", è il luogo reale che ricorre spesso in Ford, come, per esempio, nel racconto *Geloso*, in *Donne e uomini*. Nel racconto compare una coppia divisa e un ragazzo, che, accompagnato da un'amica, deve prendere il treno per raggiungere la madre a Seattle.)

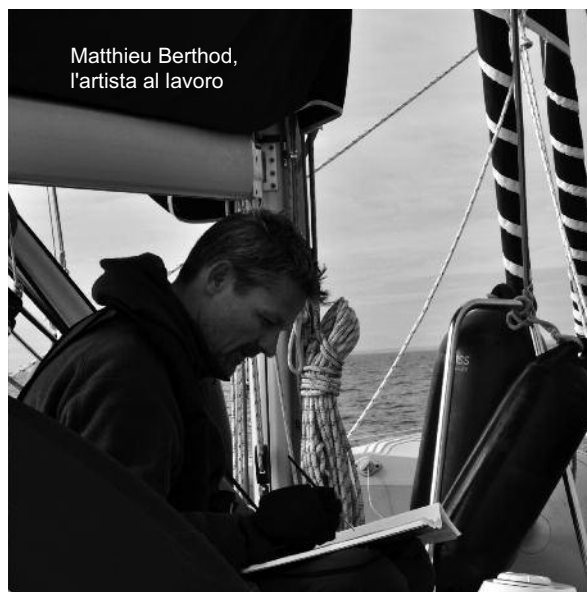
In Canada Dell è lasciato nelle mani di un uomo di fatica, Charley Quarters, in una zona in cui si attendono dei cacciatori di oche. Siamo nella regione dei laghi. I cac-

ciatori sono ospitati nell'albergo di Arthur Remlinger, il fratello di Mildred. In città sono annunciati degli uomini che hanno saputo di questo Remlinger, che potrebbe essere l'autore di quell'omicidio commesso molti anni prima a Detroit e rimasto senza colpevole. Stanno arrivando, non sono sicuri che sia lui l'assassino, anzi, è molto improbabile che non lo sia, eppure giungono, mossi da una sordida necessità. Dell è avvisato da Charlie Quarters, un meticcio, quasi una sorta di esemplare subumano, che lo mette in guardia da Remlinger. (Arthur certamente ha preso qualcosa in prestito dal *Gatsby*, il protagonista del grande romanzo di F.S. Fitzgerald, scrittore citato tra gli altri nelle ultime pagine dal professore Dell.) E questi, di fronte al timore di essere scoperto, giacché oltre al delitto molte delle sue attuali occupazioni destano sospetti, organizza un'imboscata, uccide i due e li seppellisce. Ma perché ha voluto con sé Dell, che può significare avere come testimone un ragazzo di quindici anni? C'è un'altra coincidenza: anche il padre di Dell voleva coinvolgere suo figlio nella rapina, come Arthur nell'omicidio dei due uomini giunti da Detroit. Ma perché? Dopo, Dell è salvato dalla signora Gedins, l'amante di Arthur; è per lei che può lasciare quel posto e andare a studiare. Di questa parte della sua vita Dell, il professore, non ci dice nulla. Qualcosa la possiamo solo intuire.

Nell'ultima parte, che è poco più di trenta pagine, Dell, dopo avere ricordato quegli anni, ci dice ancora qualcosa di sé e della sua famiglia.

Dell e Berner in tutto questo tempo non si sono mai visti, la madre si è suicidata, in quanto al padre qualcuno dice che forse è ancora vivo, ma dovrebbe essere molto vecchio. Dell sa che sua sorella sta male, non è stata mai tanto bene, ha avuto una vita infelice, ma ora è giunta alla fine. Si rivedranno. Berner vive in una roulotte, con un uomo più grande, che si è preso cura di lei. Great Falls, dove ritorna per la prima volta dopo tanti anni, non gli suscita molta emozione, e così pure quando calpesta il suolo in cui crede siano stati seppelliti i due poliziotti di Detroit.

Il racconto in quanto tale è sempre costituito da una certa pensosità e sentenziosità, che è la caratteristica del pedale narrativo dello scrittore, le quali possono apparire a volte ovvie, e nascono dall'evidenza che la realtà ti mette davanti. Nondimeno Ford ci colpisce con queste semplici riflessioni; e forse sarà proprio questo a suscitare il fascino dei suoi romanzi. Ford a volte si trova coinvolto dalla limitatezza della lingua per descrivere la psicologia dei personaggi, quando essi sono colti in alcuni momenti della vita, in alcune situazioni in cui i sentimenti mostrano la tabe dell'insincerità e regrediscono nel pentimento. Per esempio, in un racconto (*Abisso* in *Infiniti peccati*, forse il suo racconto migliore) Ford fa una distinzione fra "fare all'amore" e "amare"; vuole spiegare qualcosa che attiene alla complicata rete dei sentimenti e lo fa cercando in un'espressione, una corrispondenza apparentemente ovvia eppure significativa. In questo racconto, l'abisso è il vuoto del Gran Canyon, dove si suicida la protagonista. Frances fa l'amore, scopa in modo compulsivo, ma ama Ed, il marito ammalato. E questo potrebbe introdurre nel vasto tema dell'analisi psicologica dei suoi numerosi personaggi dei romanzi e dei racconti, e del loro rapporto con la tradizione della letteratura americana o comunque di lingua inglese. Un tema molto vasto su cui almeno si può dire che Ford fa pensare ai romanzi di Richard Yates, e forse ancora di più ai suoi racconti; a John Updike, non solo sul tema delle difficoltà nelle relazioni coniugali e non, e su quello molto particolare



Matthieu Berthod,  
l'artista al lavoro

dell'America, e cioè della mobilità degli americani, che, se da un lato viene guardato, soprattutto da noi europei, come una caratteristica della loro ricerca del nuovo e dello spazio aperto e libero, dall'altro è pure il segno della mancanza di radicamento e il rifiuto nevrotico di un *ubi consistam*. E ancora richiama alla mente, nell'esame delle abitudini della moderna società americana, dell'alienazione del consumismo e dei magazzini un altro grande scrittore, John DeLillo. Tuttavia, il modello, sebbene possa apparire più lontano, è Henry James, perché anche in Ford l'esame della natura dei personaggi e della loro psicologia riserva sempre strane sorprese, quando scova negli anditi più riposti della psiche il fomite ineluttabile del fallimento. Con un'ovvia differenza, e cioè del linguaggio solamente allusivo di James a fronte di quello esplicito di Ford nelle scene in cui entrano una donna e un uomo. Per altro, bisogna aggiungere che Ford è scrittore lento e compassato, con una lingua moderna e per niente

ricercata – certo non quella barocca di Updike né quella complessa e a volte asfissiante di James. Nelle recenti interviste in Italia per la presentazione di *Canada* è stato accennato di sovente al fatto che questo grande scrittore, se pur non ignorato, non si può dire che abbia goduto fin qui di un grande successo. Forse questo spiega l'edizione veramente raffinata del romanzo, tra l'altro affidato a Vincenzo Mantovani, alle prese con Ford altre volte, romanziere anch'egli e straordinario traduttore dei più grandi scrittori americani. Allora può darsi che *Canada* possa essere uno stimolo a rileggere altre sue opere; perché *Canada* è un grande romanzo, di quelli che segnano un momento particolare della narrativa, e per questo dovrebbe sollecitare la lettura di altre opere, che riservano un fascino forse maggiore. In particolare *Sportswriter*, *Il Giorno Dell'Indipendenza* e *Lo Stato Delle Cose*, i tre romanzi di Frank Bascombe. Leggere una trilogia è sempre qualcosa di più avvincente; le pagine

sono più di millecinquecento, e perciò c'è bisogno di un tempo adeguato; chi lo fa ora ha tuttavia il privilegio di compenetrarsi con la sua storia, man mano che essa si va svolgendo, come se il tempo di Frank Bascombe si sia accorciato, e così seguirlo nella sua evoluzione: dalla morte del figlio, alla separazione della moglie; dal cambio di lavoro alla relazione con una nuova donna; dal dissidio e litigio con il figlio Paul all'avvicinamento, per vedere cosa si possa recuperare di questo padre, della figlia Clarissa; da Sally che ha deciso di lasciarlo, alla ricomparsa di Ann, la prima moglie, che vuole rivederlo, fino alla scoperta di un terribile male. Questo nuovo lettore ipotetico ora potrà sapere tutto e alla fine dell'ultimo romanzo chiedersi che cosa ne sarà di Frank Bascombe, di quest'uomo cinquantacinquenne. Se così fosse - be', avrebbe di che essere soddisfatto.

Ignazio S. Gagliano

## I giochi di Francesco

Trova il criterio che ha dato la possibilità a queste parole di entrare nel recinto

|           |         |
|-----------|---------|
| TAMBURO   | SCELTA  |
| FRETTA    |         |
| PRESTO    |         |
| STELLA    | TRANCIO |
| CARTA     | RETTE   |
| MANTIGLIA |         |
| PITTORE   | GELATO  |
| NUVOLA    |         |

### IL CLUB ESCLUSIVO

I seguenti cinque signori,

**Federico Rezzonico**  
**Chiara Airolti**  
**Pierangelo Nava**  
**Rosa Solcà**  
**Emilio Lironi**

hanno deciso di fondare un club esclusivo. Un giorno si presentano alla loro riunione i signori **Angelina Lentini** e **Renato Artaria**

Quale dei due signori verrà accolto nel club? E perché?

### A PESCA DI LOCALITÀ

Oggi nel cestino del signor PIETRO TAMI sono già andati a finire questi pesci particolari i cui nomi sono

**FAIDO – SIGIRINO – DONGIO – MIGLIEGLIA – SOLDUNO.**

Quale tra queste tre nuove prede andrà a finire nel cestino?

**LOTTIGNA – TENERO – LARGARIO**

### Cambio di iniziale (7/7)

#### REPERTO MISTERIOSO

Un relitto è affiorato in occasione di scavi per una ristrutturazione, sembrano i resti di una xxxxxxx. Come può una tale imbarcazione essersi insabbiata per divenir carbone nell'Aar, a Olten, nel canton

Yxxxxxx?

### Soluzioni del n° 2/2013

Le parole nel recinto sono formate da lettere tutte diverse

#### IL CLUB ESCLUSIVO

Verrà accolto il signor Franco Beccia. Per entrare nel club bisogna possedere un nome e un cognome le cui sillabe iniziali possono essere scambiate ottenendo così due parole di senso compiuto.

Es.: **Mario Ceschi**

La prima sillaba di Mario (**Ma**) e la prima sillaba di Ceschi (**Ce**) scambiate danno come risultato due parole: **cerio** e **maschi**.

#### A PESCA DI LOCALITÀ

Verrà scelto Vaglio perché ai nomi di queste località si può togliere la lettera iniziale ottenendo come risultato una parola di senso compiuto.

#### Scarti successivi (8/7/6)

LINEA 5

Lampione – lampone – Lamone

## Una libreria è come un figlio

Se avessi avuto una figlia l'avrei chiamata Domitilla. Un figlio, Giacomo.

Ma ho avuto una Libreria e l'ho chiamata *Lo Stralisco*.

Il primo giorno di primavera ha compiuto ventun anni e sono molto fiera di lei (è una femmina anche se ha un nome apparentemente maschile) e della sua crescita.

Come ogni mamma – è inevitabile – vado in brodo di giuggiole per ogni complimento che la mia creatura riceve.

Così, negli ultimi tempi, mi sono annotata qualche frase detta qua e là. Sono pensieri belli. Per questo ho deciso di scriverli!

Eccoli:

"A entrare qui, si diventa più giovani!"

"Si respira un'aria buona, qui!"

"Voi avete una marcia in più!"

"Oooohhh! Abbiamo fatto un'ora di vacanza!"

"Qui è come... UN MONDO PARALLELO!"

"Si fa sempre fatica ad andare via..."

Sulla porta, uscendo: "...e si va sempre via contenti!"

"Ecco un buon esempio di un luogo dove amore e libri convivono indissolubilmente." (Sara Groisman su *Semi di Bene*)

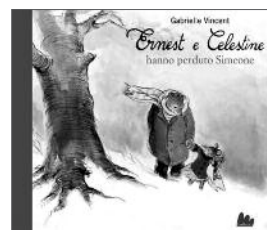
Je me réjouis d'être sa maman.

**Valeria Nidola**

Gabrielle Vincent, **ERNEST E CELESTINE HANNO PERDUTO SIMEONE**, Gallucci

Conoscete la storia di Ernest e Celestine? Sapete come si sono conosciuti, lui, un grosso orso e lei, una tenera topolina?

Daniel Pennac ha appena scritto un libro che racconta come è nata la loro amicizia. Si intitola **Ernest e Celestine** ed è stampato da Feltrinelli. È un libro di 187 pagine per bambini di 8/10 anni.



Ma il libro che ho fra le mani in questo momento non è quello! Questo

è dedicato ai bambini della Scuola dell'Infanzia perché è illustratissimo. Ernest e Celestine vanno a fare una passeggiata nella neve. Celestine prende il suo peluche preferito: il pinguino Simeone e lo avvolge teneramente nella sua copertina.

Mentre passeggiano soffia un forte vento e i due decidono di tornare a casa. Celestine non si accorge che quella che sta stringendo sotto il suo braccio è la copertina di Simeone ma... Simeone non c'è più! Dev'essere scivolato fuori e caduto, da qualche parte...

Celestine è disperata ma si sta facendo buio e i due tornano a casa. Ernest, quando lei finalmente si addormenta, esce a cercare l'adorato pinguino e lo trova! Ma... è completamente distrutto dalla neve! Il giorno dopo Ernest va in un negozio di giocattoli e, visto che non c'è nemmeno un pinguino, compera tanti peluche diversi e li porta a Celestine per consolarla.

Ma... è possibile sostituire IL PELUCHE PIÙ AMATO?

Forse sì... ma con un meticoloso lavoro "di memoria e ricostruzione".

(da 3 anni)

Jutta Richter, **IO SONO SOLTANTO UN CANE**, Beisler Editore

Questo libro è dedicato alle bambine e ai bambini che amano i cani. E anche se non li amano questa storia glieli fa amare.

Il cane della storia giustogiusto si chiamerebbe Brenton, ma la famiglia che l'ha preso ha deciso di chiamarlo Anton perché è più facile da dire. Mah!

Anton è di un'antica razza ungherese di cani pastori.

Erano quattro fratellini: lui, Bela, Bratko e Bence ma... sono stati separati – come spesso succede – e non si sono più incontrati.

Purtroppo nella casa nella quale Anton è arrivato, oltre a un papà, una mamma e una bambina piccola e deliziosa, C'È UN GATTO.

Quando Anton si sdraia sulla panca in giardino e, dormendo, sogna le vaste distese erbose dell'Ungheria piene di manzi, maiali e pecore... IL GATTO – che si chiama Mizzi – fa un balzo e gli graffia il naso. Glielo fa sanguinare! Anton se ne va e Mizzi si mette sulla panca.

Ma parliamo della famiglia: papà Friedbert fa lunghe passeggiate con Anton; mamma Emily ha le mani che profumano di pelle di galletto, prosciutto e salsicce di fegato e sotto il tavolo, di nascosto, gli passa bocconcini prelibati e la piccola – che Anton chiama "sorellina" o "luce dei miei occhi" – è amorevole: si tuffa nel pelo di Anton e beve l'acqua dalla sua ciotola.

Il libro racconta la vita di Anton da quando lo mandano a scuola perché, cercando di saltare sul tavolo



imitando Mizzi, ha rotto tutti i piatti che c'erano sopra, a quando salva la piccola che sta per cadere nella parte non ghiacciata del laghetto, inseguendo le anatre, e diventa un

EROE.

Ma quello che è bello di questo libro è COME È SCRITTO.

Tutto ci viene raccontato in prima persona da Anton con uno humor tutto suo e un modo di vedere il mondo degli umani lucido e intelligente.

(da 7 anni)

Sally Gardner, **IL PIANETA DI STANDISH**, Feltrinelli

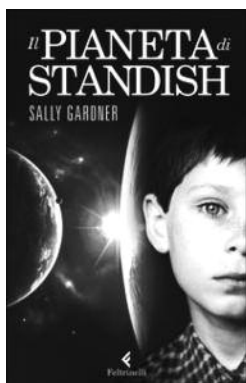
Standish Treadwell è un ragazzino con gli occhi di due colori diversi, uno azzurro e uno marrone; ha quindici anni ma non è ancora capace di leggere e di scrivere: è dislessico.

Tutti i bulli della scuola lo prendono di mira e, prima dell'arrivo del suo amico Hector, la sua vita era una tortura quotidiana.

Ma **IL PIANETA DI STANDISH** non è un libro sulla scuola e sul bullismo...

È un libro che racconta che cos'è un regime totalitario senza fare il nome di una nazione o di un dittatore: fa luce sui meccanismi.

Spiega come si può imporre con violenza l'amore per una MADRE-PATRIA senza parlare di Germania



dish e Hector abitano nella Zona Sette e sarà proprio oltrepassando il muro che delimita la Zona che faranno una scoperta molto interessante ma che metterà in pericolo la loro vita.

La Madrepatria sta per lanciare il primo razzo sulla luna.

Il 19 luglio 1956 un uomo metterà per la prima volta un piede sulla superficie lunare e lì piazzerà la bandiera della Madrepatria. L'evento sarà trasmesso in diretta televisiva e TUTTI DOVRANNO AMMETTERE LA SUPERIORITÀ DELLA MADREPATRIA SU TUTTE LE ALTRE NAZIONI. Ma Standish e Hector hanno scoperto che è tutta una montatura. Un imbroglio.

Standish non è bravo a scuola ma è bravo nella vita: sa sognare, sa inventare, sa cavarsela. Poi ha un nonno che lo appoggia e lo sostiene: che crede in lui.

Ma può un ragazzo, da solo, bloccare il terribile meccanismo creato dalla classe dirigente fatta di uomini spietati e potenti?

Sì! Appunto perché a volte basta un sassolino per fermare una grande macchina...

(da 12 anni)

Paul Dowswell, **L'ULTIMA ALBA DI GUERRA**, Feltrinelli

Paul Dowswell scrive per i ragazzi. Che detta così sembra una frase piuttosto banale... Ma per me, che faccio la Librai da trent'anni, trovare un BEL LIBRO PER RAGAZZI spesso diventa una GRANDE IMPRESA.

Giorgio Gaber raccontava: "Qualcuno era comunista perché..."

Io potrei dirvi: "Qualcuno scrive per ragazzi perché..."

Perché è più facile che scrivere per adulti; perché non deve essere necessariamente "letteratura"; perché i ragazzi amano le storie un po' scioccherelle che fanno ridere; perché se inventi un bel personaggio

o di altri stati. Classifica le persone e le piazze in Zone diverse: la Zona Sette è per i dissidenti, gli avversari politici e gli impuri. Il riferimento ai Ghetti è lampante. Standish e Hector

puoi anche scrivere dieci libri; perché la Letteratura per Ragazzi è l'unica che in questo momento di crisi funziona ancora...

In realtà io GRIDO da trent'anni che bisogna scrivere LIBRI DI VALORE: magicamente i ragazzi li ameranno e... anche gli adulti si ritroveranno a leggerli con piacere.

Ma passiamo al libro.

Dopo averci raccontato, sempre attraverso lo sguardo vergine e sincero di un ragazzo, il nazismo e la Germania divisa dal muro ("Ausländer" e "Il ragazzo di Berlino"), ora Paul Dowswell ci fa vivere **L'ULTIMA ALBA DI GUERRA**: la prima guerra mondiale: quella grande.

Una delle cose più tristi di questa guerra è che c'era talmente tanto bisogno di uomini, su tutti i fronti, che hanno chiesto anche a ragazzi di sedici anni di arruolarsi!

E ci sono mamme che hanno perso tutti i figli!

I protagonisti di questa triste storia sono, appunto, tre ragazzi: Axel, tedesco, Will, inglese e Eddie, giovane aviatore americano (che vola per far colpo sulle ragazze).

Un capitolo dopo l'altro impariamo a conoscere i tre ragazzi che continuano a combattere e a veder morire gli amici perché non sanno ancora che alle 11.00 di quella mattina la guerra finirà.



Ma forse non è sufficiente la firma di un armistizio per cancellare di colpo quattro anni di guerra, di odio, di violenze, di saccheggi, di fame, di assurdità...

E forse si può morire anche un minuto prima che la guerra finisca. Si può morire tornando a casa.

Dowswell è talmente bravo a raccontare che anche chi legge, mentre legge, sente il bisogno di stare in un luogo un po' riparato: ci sono cecchini nascosti ovunque, nel libro!

(da 13 anni)

Francesco Carofiglio, **WOK**, Piemme

Wok è un ragazzo di quindici anni. Il suo nome vero sarebbe Wokaihwokomas, che vuol dire "antilope bianca" nella tribù dei

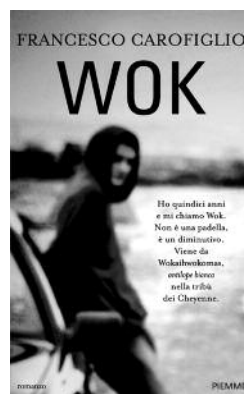
Cheyenne. Suo nonno è un vecchio Navajo.

Wok ha avuto una vita sfortunata: il padre scomparso, il nonno rinchiuso in un ospizio e, a quindici anni, la perdita della madre. Il libro inizia proprio qui: quando muore la sua adorata mamma Alice.

Lui non è ancora maggiorenne, quindi un assistente sociale verrà a prenderlo, a casa, per portarlo in un istituto.

Wok prepara il suo zaino e si siede su un muretto ad aspettare.

Ma all'improvviso decide che la sua vita non può prendere questa direzione, questo binario morto!



Allora sale sull'automobile della mamma e parte. Sa guidare perché sua madre, quando non si sentiva abbastanza in forma, diceva: "Dai, Wok, guida tu!" così

aveva imparato.

Vuole andare dal nonno, vuole portarlo via dalla Green House. (Chissà perché le case per anziani hanno sempre nomi felici e positivi? Basta farci un giretto per capire che sono luoghi di difficoltà e di grandi tristezze...)

E qui inizia il grande viaggio di Wok: un viaggio dove incontrerà la paura, il coraggio, la stanchezza e l'amore. Un viaggio di crescita dove, alla fine, scoprirà tutti i lati oscuri della sua esistenza dentro una lunga lettera indirizzata proprio a lui che la mamma aveva consegnato al nonno.

"Piccolo mio, piccolo amore mio, se stai leggendo questa lettera vuol dire che qualcosa è andato storto..." Così inizia la confessione di mamma Alice.

Un libro duro e violento ma che contiene anche amore e speranza per ragazzi dai quindici anni in su. L'età di Wok.

|                                                     |  |                  |
|-----------------------------------------------------|--|------------------|
|                                                     |  | Valeria Nidola   |
| libri per bambini e ragazzi                         |  | Chi legge lo sa. |
| via la Santa 20 - CH-6962 Viganello - 091 970 28 41 |  |                  |

GAB 6900  
LUGANO 3

VERIFICHE, CP 1001, MENDRISIO

Foto di Sylvie Cohen e Marc Decrey

Tipografia: Progetto Stampa SA, Chiasso



c u l t u r a

e d u c a z i o n e

s o c i e t à

# VERIFICHE

Anno 44 - n.3 - giugno 2013



Salmo e civica:  
scuola agonica!



Passaggio a  
Nord Ovest



Étienne de la Boétie



La memoria di  
Auschwitz



VERIFICHE